

LE REAZIONI DELLA STAMPA MILANESE ALL'APPARIRE DELLA «RERUM NOVARUM»

SOMMARIO: Premessa – Breve quadro storico – Quale l'intervento della Chiesa? – I giornali di Milano – Corriere della Sera – Sondaggio di altre testate – Il Secolo – L'Italia – La Perseveranza – La Lombardia – La Cronaca (Lecco) e L'Araldo (Como) – La stampa cattolica: premessa – Prospettive e caratteri della stampa intransigente – Orientamenti della stampa cattolico-liberale o transigente – L'Osservatore Cattolico – Il quotidiano nelle annate tra il 1890 e il 1892 – Una voce moderata: La Lega Lombarda – Altre voci intransigenti: Il (nuovo) Popolo Cattolico di Milano – Sulla scia de L'Osservatore Cattolico: Il Resegone (Lecco) – Sulla scia de L'Osservatore Cattolico: l'Ordine (Como) – Un sondaggio di due riviste

PREMESSA

«Se la bibliografia sul movimento sociale cattolico, che ricevette formale consacrazione e quindi nuovi impulsi dall'enciclica, continua a registrare nuovi titoli, manca a tutt'oggi uno studio critico sulle ripercussioni del documento pontificio nell'opinione pubblica del tempo». Così scriveva quasi dieci anni fa Lucio Brunelli ⁽¹⁾, che

(1) L. BRUNELLI, *La Rerum Novarum nei giudizi della stampa del tempo*, in *Studium* 78 (1982) 467. Ripubblicato senza sostanziali cambiamenti sotto il titolo: *Attacchi a Leone XIII. L'affollato safari della stampa*, in *100 anni dalla Rerum Novarum*, Supplemento al n. 20 de *Il Sabato* del 18 maggio 1991, 6-24. La bibliografia sulla *Rerum Novarum* è vastissima. Ci limitiamo, pertanto, all'essenziale. Per il testo dell'enciclica rimane fondamentale lo studio di G. ANTONIAZZI, *L'enciclica Rerum Novarum. Testo autentico e redazioni preparatorie dai documenti originali*. Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1957. Sui tempi dell'enciclica ci sembra rimanga ancora valido: A. DE GASPERI, *I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum»*, Vita e Pensiero, Milano 1984 (con prefazione di G. Andreotti), che può essere utilmente integrato da: *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Cinque Lune, Roma 1961. Non si può trascurare l'aggiornamento delle diverse tematiche apportato dalle voci del *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, a cura di F. Traniello e G.

per questo rivisitò i quotidiani e le riviste di orientamento liberale e socialista, comparsi contemporaneamente all'enciclica leonina.

A dieci anni di distanza l'osservazione non ha perso d'attualità, come testimoniano i diversi interventi comparsi su riviste o tenuti in Convegni in questi mesi intorno al centenario dell'enciclica (2).

Noi, a differenza, di Brunelli, abbiamo voluto esplorare un poco più ampiamente i giornali pubblicati a Milano all'apparire dell'enciclica.

Per evitare di disperderci, vorremmo porre tre limiti alla nostra trattazione:

- limite geografico: ci siamo trattenuti soprattutto sulle pubblicazioni in Milano, sondando quelle del circondario, in particolare alcune testate di Bergamo, Como, Lecco.

- limite cronologico: l'annata 1891, con particolare concentrazione sui mesi di aprile – giugno e, comunque, cessando la ricerca con il 31 dicembre. D'altra parte vogliamo soprattutto cogliere le *reazioni a caldo* provocate dall'enciclica.

- limite numerico: soprattutto per quanto riguarda le testate ci rendiamo conto che nella provincia esse erano più numerose di quelle da noi rilette. Ma per mantenere il carattere di sondaggio, abbiamo esaminato quelle conservate presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.

Sarebbe opportuno d'altra parte inserire una premessa storica: è noto che l'enciclica non colse di sorpresa il pubblico, almeno quello più attento. Leone XIII, infatti, aveva già preannunciato l'enciclica il 20 ottobre 1889 ai pellegrini guidati da Léon Harmel, prendendo in quell'occasione, quasi le difese di La Tour du Pin, accusato di socialismo dagli ambienti liberal-conservatori francesi.

Né erano mancati prima altri segni di interesse del papa alla questione sociale. Né mancarono dopo. In particolare nel 1890, in occasione della Conferenza Operaia Internazionale tenuta a Berlino, il papa, scrivendo all'imperatore Guglielmo II, aveva espresso tutto il suo appoggio a quelle deliberazioni della Conferenza che ten-

Campanini, 5 voll., Marietti, Casale Monferrato 1981-1984. Tutti i testi di dottrina sociale cristiana fanno riferimento all'enciclica, pertanto ci limitiamo ai più recenti: M.D. CHENU, *La dottrina sociale della Chiesa. Origini e sviluppo (1891-1971)*, Queriniana, Brescia 1977; S. Mosso, *La Chiesa e il lavoro*, Ediz. Lavoro, Roma 1982; P. DE LAUBIER, *Il pensiero sociale della Chiesa cattolica. Una storia di idee da Leone XIII a Giovanni Paolo II*, Massimo, Milano 1987; *L'insegnamento sociale della Chiesa*, Vita e Pensiero, Milano 1988; *Il magistero sociale della Chiesa. Principi e nuovi contenuti*, Vita e Pensiero, Milano 1989; O. BAZZICCHI, *Cent'anni di «Rerum Novarum» (1891-1991)*, AVE, Roma 1991.

(2) Per una presentazione sintetica: P. S. VANZAN, *La «Rerum Novarum» e il Movimento Cattolico Italiano*, in «La Civiltà Cattolica» 143 (1992) I, 54-60.

dessero «a rialzare la condizione degli operai, come, per esempio, una distribuzione di lavoro proporzionata alle forze, all'età ed al sesso di ciascuno, il riposo nel giorno del Signore ed in generale tutto ciò che impedirà che l'operaio sia sfruttato come un vile strumento, senza riguardo per la sua dignità di uomo» (3). Ci sembra che questa affermazione si possa meglio comprendere, se delineiamo, sia pur per grandi linee la situazione del tempo.

BREVE QUADRO STORICO

Occorrerebbe qui ricordare le condizioni dei lavoratori del secolo scorso (4): scrofola, rachitismo, alta mortalità infantile sono largamente diffusi tra gli operai, che cercano oblio nell'alcool o nella prostituzione (5) o nel suicidio (6) o nelle sommosse, destinate fatalmente all'insuccesso.

Varrebbe la pena di leggere un articolo del *Corriere della Sera* del 1878 in cui si faceva una descrizione impressionante della miseria che regnava in Milano: ottomila persone vivono senza fisso domicilio, ammassandosi la notte, a sedici e diciassette insieme, in un'unica grande stanza, presso gli *affilaletti* e vivendo in tale indigenza che al sopraggiungere dell'inverno «la morte è diligentissima nel purgare d'indigenti la città; nella stagione in cui apre la sua caccia, la morte conduce i poveri a torme al suo gran ricovero di mendicizia, al cimitero» (7).

La condizione dei contadini non è migliore (8): vivono spesso in

(3) Ripreso da: *La conferenza operaia internazionale*, in: *Il Partito operaio nazionale*, supplemento a: *Patto di fratellanza*, 30 marzo 1890.

(4) Si vedano G. LUZZATO, *L'economia italiana dal 1861 al 1894*, Einaudi, Torino 1968; V. CASTRONOVO, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV/1, Einaudi, Torino 1975, 3-506; M. ROMANI, *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1914)*, Giuffrè, Milano 1976. Per approfondire l'argomento «settentrionale» vedi: L. CAFAGNA, *Il Nord nella storia d'Italia*, Laterza, Bari 1962; F. DELLA PERUTA, *Milano, lavoro e fabbrica (1815-1914)*, Milano 1987.

(5) G. GATTEI, *La sifilide: medici e poliziotti intorno alla «Venere politica»*, in *Storia d'Italia. Annali 7. Malattia e medicina*, a cura di F. DELLA PERUTA, Einaudi, Torino 1984, 741-798.

(6) Per un'introduzione alla conoscenza statistica di questo fenomeno: S. SOMOGYI, *Il suicidio in Italia (1864-1962)*, Giuffrè, Milano 1967.

(7) *Corriere della Sera*, 12-13 aprile 1878, 1. E' per sé la presentazione del libro di P. LOCATELLI, *Miseria e beneficenza*, Dumollard, Milano 1878.

(8) A. CARACCIOLLO, *L'agricoltura, in Stato e Società dal 1876 al 1882. Atti del XLIX Congresso di Storia del Risorgimento Italiano. Viterbo 30 settembre - 5 ottobre 1978*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, Roma 1980, 159-168; S. JACINI, *I risultati dell'inchiesta agraria (1884)*, a cura di G. NENCI, Einaudi, Torino 1976.

tuguri e la sottoalimentazione (a base di polenta nella pianura padana) moltiplica i casi di pellagra.

Ne conseguì il duplice fenomeno dell'inurbamento e dell'emigrazione ⁽⁹⁾ da parte, soprattutto, di contadini ed operai, vittime dello «smodato desiderio, eccitato dagli artifici di disonesti ed ingordi speculatori» ⁽¹⁰⁾.

Come si era andata determinando tale situazione?

Per rispondere, occorre risalire al 17 giugno 1791, quando la legge Le Chapelier aveva abolito le Corporazioni delle Arti e dei Mestieri, per stroncare ogni raggruppamento sedizioso di operai e di artigiani. Essa provocò un fenomeno di imitazione: la stessa abolizione si ebbe in Inghilterra (1799), Belgio (1810), Austria (1852), Italia (1859). Lo stesso disprezzo per gli operai si ebbe per tutto il periodo della Restaurazione ⁽¹¹⁾.

Due fattori sembrano aver determinato questa situazione: le grandi scoperte scientifiche (a cominciare dalla macchina a vapo-

(9) Il *Sommario di Statistiche Storiche dell'Italia 1861-1975*, a cura dell'I.S.T.A.T., Roma 1976, che riprende sinteticamente i dati annuali del movimento migratorio, pubblicati nell'edizione del 1958, permette di confermare questo incremento del fenomeno migratorio sia nei confronti dei paesi europei, che (in maggior misura e con più celere incremento) verso i paesi extraeuropei. I dati decennali danno:

1861-70:	121.040 emigrati:	99.272 in Europa	21.768 fuori Europa
1871-80:	117.596	90.549	27.047
1881-90:	187.920	92.920	96.000
1891-900:	283.473	128.800	154.673

Questi dati e le affermazioni del prefetto e del questore di Milano sono confermati da GIULIO SALVATORE DEL VECCHIO, *Sulla emigrazione permanente italiana nei Paesi stranieri avvenuta nel decennio 1876-1887. Saggio di statistica*, Civelli, Bologna 1892: nell'emigrazione permanente prevalgono di gran lunga gli agricoltori, che provengono soprattutto dai comuni più piccoli, ove si risente maggiormente la stagnazione economica italiana dell'ultima parte del secolo scorso.

(10) Dalla relazione del prefetto nel I semestre 1883: Archivio Centrale dello Stato, Ministero degli Interni, *Gabinetto. Rapporti Prefetti*, b. 7 f. 20 sf. 1. Nonostante ciò la prima legge italiana sull'emigrazione si ebbe il 30 dicembre 1888: essa diede tale cattiva prova, nonostante la riforma dei regolamenti di applicazione (quello del 10 gennaio 1889 fu rapidamente sostituito il 21 gennaio 1892), che bisogna attendere la legge del 31 gennaio 1901 per parlare di un serio intervento statale per affrontare il fenomeno, ormai esploso in modo incontenibile. Si veda: *Legislazione Italiana dell'Emigrazione. Raccolta coordinata di tutte le vigenti norme legislative e regolamentari, con note, riferimenti ed indici*, Edizioni del Commissariato Generale dell'Emigrazione, Roma 1926.

(11) Casimir Perier nel 1831 alle rimostranze degli operai, risponde invitando alla «pazienza ed alla rassegnazione». Nel 1848, dopo la Rivoluzione di Parigi, l'Assemblea Nazionale definisce gli operai «forsennati che avevano dato di piglio alle armi per il massacro e il saccheggio, nuovi barbari sotto i colpi dei quali la famiglia, la religione, la libertà, la patria, la civiltà intera rischiavano di perire».

re) e le dottrine economiche sostenute da Adam Smith (1723-1790) e David Ricardo (1772-1823), che possiamo riassumere in quattro punti: 1. amoralismo economico ⁽¹²⁾; 2. libera concorrenza; 3. assenteismo statale ⁽¹³⁾; 4. individualismo ⁽¹⁴⁾.

Di fronte all'indifferenza del regime liberale, la questione sociale venne affrontata da diverse prospettive, che riassumiamo metodologicamente sotto tre gruppi: 1. socialismo utopico, 2. sindacalismo, 3. socialismo scientifico. Il primo, il socialismo utopico, è rappresentato fundamentalmente da Saint-Simon ⁽¹⁵⁾, Fourier ⁽¹⁶⁾, Proudhon ⁽¹⁷⁾. Il sindacalismo nacque agli inizi del secolo XIX in Inghilterra, ma giunse in Italia solo nel 1890. Nei suoi rapporti con lo Stato passa da una fase illegale ⁽¹⁸⁾, alla tolleranza ⁽¹⁹⁾ sino al riconoscimento giuridico come regolatore dei contratti di lavoro, con il diritto di proclamare lo sciopero. Questo riconoscimento del sindacato avvenne piuttosto tardi ⁽²⁰⁾. Al suo interno passa da una fase di «Società di mutuo soccorso» (viste con favore dai padroni, che non vedono toccato il loro denaro) ad una

(12) Le tesi economiche sostenute sono quelle della domanda e dell'offerta, anche per quanto riguarda il salario. Di fatto si riduce lo stipendio all'operaio e si aumenta il carico lavorativo sino all'estremo possibile.

(13) I primi interventi sono tardivi: in Inghilterra si proibisce il lavoro oltre le 12 ore solo nel 1802, mentre nel 1819 si proibisce il lavoro dei ragazzi sotto i 10 anni (che quindi prima lavoravano). In Prussia i primi interventi statali per difendere i giovani assunti nelle fabbriche sono del 1830. In Francia solo nel 1841 si ridusse il lavoro dei bambini di 8-12 anni a 8 ore e quello dei ragazzi di 12-16 anni a 12 ore. Eppure ci fu una forte discussione: Pellegrino Rossi, il futuro ministro di Pio IX, affermò che lo Stato non era competente in materia; Taillandier gli diede corda, perché lo Stato non doveva intervenire nei rapporti tra individui (padroni-operai) e non doveva farlo neppure per compassione (il diritto non deve cedere al sentimento di pietà).

(14) Vieta ogni contratto collettivo, perché il contratto di lavoro è di rapporto privato.

(15) Saint-Simon (1760-1825) propone la collettivizzazione dei mezzi di produzione e il loro controllo da parte del potere pubblico (= propone la nascita di un grande Stato industriale, in cui ognuno provvede al bene comune e riceve a seconda del bisogno). E' venato di utopismo religioso, dell'ideale illuministico della fratellanza universale e dell'inarrestabile progresso dell'umanità.

(16) Fourier (1772-1837) rifiuta il collettivismo di Saint-Simon e propone «falansteri» (= piccole società autonome).

(17) Proudhon (1809-1865): venato di anarchismo-socialismo. La proprietà è un furto a meno che non sia prodotto del lavoro. Unico valore è il lavoro. Per cui propone l'abolizione del denaro come premessa all'eliminazione di una società capitalista e «salariata».

(18) Che in Inghilterra finisce nel 1824.

(19) In Inghilterra l'autorizzazione al primo sciopero è del 1867.

(20) Dopo il Cartismo (o Carta dei diritti) del 1837 bisogna aspettare in Inghilterra il 1874-76; in Francia il 1884; in Germania il 1890.

in cui non si limita a provvedere alla solidarietà, ma si impegna a mediare coi padroni per aiutare gli operai, per arrivare infine alla fase di netta contrapposizione del capitalismo e di rappresentanza ufficiale degli operai. Il socialismo scientifico trovò il suo punto di riferimento nel *Manifesto del Partito comunista*, che fu pubblicato, val la pena notarlo, *in tedesco* a Londra nel febbraio 1848. Al di là di certa retorica successiva, l'impatto del libro di Marx non fu immediato. Si ebbero certo in seguito i tentativi di unione dei lavoratori, ma la I Internazionale (1864) fallì subito per le divisioni interne e vita altrettanto breve ebbe la II Internazionale (1889). L'influsso di Marx fu, invece, più incisivo sulla nascita dei partiti socialisti ⁽²¹⁾, ma questi partiti erano normalmente travagliati dalle tensioni tra massimalisti (o rivoluzionari) e riformisti. I primi, in attesa della rivoluzione futura facevano solo opera distruttiva (scioperi; richiesta di nazionalizzazioni). I secondi erano più disposti a collaborare con il governo, pur con battaglie più «parziali» (riduzione dell'orario di lavoro, riposo settimanale e domenicale, ferie retribuite, assicurazioni). Purtroppo la teoria marxista postulava il rifiuto dell'elemento religioso e questo acuì una tensione già forte.

QUALE L'INTERVENTO DELLA CHIESA?

Vanno fatte tre premesse:

1. Ci fu certamente un atteggiamento – che Giacomo Martina definisce forse troppo crudamente come *ingenuo* o *pseudo-evangelico* – e che possiamo riassumere così: è ineluttabile che l'uomo

(21) Nel 1869 nasce l'Organizzazione socialista in Germania; nel 1879 in Francia. In Italia nel 1882 sorse a Milano il Partito Operaio Italiano, che assorbì la Confederazione operaia lombarda e nelle elezioni dello stesso anno, in forza della nuova legge elettorale che portò gli elettori da 600.000 ad oltre 2.000.000, esso conseguì la sua prima vittoria elettorale penalizzando il partito moderato, che si avviò al suo inarrestabile declino. Con questa fusione, il Partito rompeva i suoi rapporti con la borghesia radicale e contemporaneamente con gli ambienti intellettuali socialisti, ponendo così quelle premesse storiche che avrebbero portato prima alla fondazione del Partito dei Lavoratori Italiani (1892) e poi alla sua trasformazione in Partito Socialista dei Lavoratori Italiani (1893) e Partito Socialista Italiano (1895). Per questa storia vedi: la raccolta documentaria di G. MANACORDA, *Il socialismo nella storia d'Italia*, 2 voll., Laterza, Bari 1970 e gli studi di ID., *Storia del movimento socialista in Italia*, 3 voll., Laterza, Bari 1966-1967. Buona lettura sintetica quella di G. ARFÈ, *Storia del socialismo italiano*, Einaudi, Torino 1965. Utili anche le lezioni tenute nella sede milanese della Fondazione Giacomo Brodolini durante il 1978: *Storia del Partito Socialista*, 4 voll., Marsilio, Venezia 1979-1981. Per il caso del socialismo a Milano vedi F. FONZI, *Crispi e lo «Stato di Milano»*, Giuffrè, Milano 1972, 219-256.

soffra in questa «valle di lacrime»; il Vangelo ci ha avvisati che i poveri li avremo sempre con noi. Un segnale di questa mentalità si può avere dal nome che nel 1874 l'Opera dei Congressi usa per indicare la II Sezione: Sezione della Carità. Solo nel 1879 cambierà nome in «Sezione della Carità ed Economia cattolica», per arrivare solo nel 1887 ad essere «Sezione dell'Economia Sociale Cristiana».

2. Tre erano i capisaldi della dottrina ecclesiastica: difesa del diritto di proprietà; condanna di ogni formazione di socialismo e comunismo ⁽²²⁾; esortazione alla pazienza ed alla rassegnazione.

Queste convinzioni furono rese più radicali dalle varie rivoluzioni che avvennero nel corso del secolo ⁽²³⁾. Comunque non si è chiusi: i primi accenni di intervento in questo campo si hanno già nell'enciclica programmatica di Leone XIII, *Quod Apostolici Muneris* (28 dicembre 1878), ove il papa si propone di «favorire le società artigiane ed operaie», anche se l'analisi storica ivi contenuta può sembrare povera e lo spirito apologetico preminente ⁽²⁴⁾.

3. E' onesto ricordare il travaglio della Chiesa, che si conclude nel 1870 con il Vaticano I e la presa di Roma, e le conseguenze che ne derivarono ⁽²⁵⁾.

Fatte queste premesse, possiamo sondare il comportamento della Chiesa nei diversi paesi.

– In Francia: Lamennais nel 1822 denuncia la miseria dilagante. Purtroppo scrive sul giornale dei regalisti e il suo intervento è perduto nelle polemiche politiche. Poco dopo sono fondate la *Società di S. Giuseppe* (società operaia, sciolta nel 1830) e la *Società di S. Nicola* (scuola professionale serale). Nel 1833 Federico Ozanam ⁽²⁶⁾ (1813-1853) fonda la Conferenza di S. Vincenzo de'

(22) Visto come uno dei «tanti» errori, cui non prestare cura «più di tanto».

(23) Basti pensare a quanto scrisse Leone XIII nell'Enciclica *Auspicato Concessum* (17 settembre 1882) per il centenario di s. Francesco: «La questione dei rapporti fra ricchi e poveri, che preoccupa tutti gli economisti, sarà perfettamente regolata, se sarà ben fermo e accettato per vero che la povertà non manca di dignità; che il ricco deve essere misericordioso e generoso e il povero contento della propria sorte e del proprio lavoro; dato che né l'uno né l'altro è nato per questi beni perituri, il primo deve guadagnarsi il cielo con la pazienza, l'altro con la liberalità».

(24) I mali contemporanei vengono attribuiti ad un allontanamento da Dio per opera in particolare delle sette dei socialisti, comunisti, nichilisti. Conseguentemente un ordinato sviluppo sociale richiede che si educi ai valori cattolici.

(25) Ricordiamo ancora: il *Kulturkampf* in Germania, la persecuzione strisciante in Italia, l'anticlericalismo in Francia, per tacere dell'America Latina (basti pensare al Messico).

(26) Per una veloce introduzione al personaggio: L. CHIEROTTI, *Ozanam Antonio Federico*, in *Bibliotheca Sanctorum* 9 (1967) 1329-1334.

Paoli e (nel 1840) la Società di S. Francesco Saverio (una scuola con uffici di collocamento per gli operai). Si dovrebbe poi ricordare la strenua lotta che Albert de Mun sostenne in Parlamento nel 1876 a favore di una moderna legislazione sociale.

– In Germania, ricordiamo le *Gesellenvereine*, associazioni di apprendisti, fondate nel 1847 da un sacerdote, don Adolf Kolping, beatificato da papa Giovanni Paolo II il 27 ottobre 1991. Ricordiamo inoltre gli interventi di mons. Guglielmo von Ketteler, vescovo di Magonza. Le sue prediche dell'avvento 1848 sulle «grandi questioni sociali del tempo» ebbero una vasta eco, così come il suo libro *La questione operaia e il cristianesimo*, pubblicato nel 1864 ⁽²⁷⁾. Si potrebbe parlare oggi di toni paternalistici, ... ma chi lo fa dimostra di non avere sapienza storica. Ketteler, poi, non si limitò a parlare: portò le sue idee nel Reichstag, ove fu eletto deputato.

– In Inghilterra ci furono discorsi egualmente forti da parte del card. Manning a Westminster nel 1865. Egli poi acquistò fama a livello nazionale per i suoi interventi a difesa degli operai irlandesi residenti in Inghilterra (1874) e quando fu chiamato a mediare nello sciopero degli scaricatori del porto di Londra (1889).

– In Svizzera non meno chiaro fu il Vicario apostolico di Ginevra, mons. Mermillod: «I veri responsabili sono i ricchi che passano con indifferenza davanti ai poveri». Intorno a questo vescovo si raccolse nel 1884 l'Unione di Friburgo, che ebbe tanto influsso anche su Leone XIII nell'elaborare l'enciclica *Rerum Novarum*.

– In Italia vorremmo ricordare la figura del Cottolengo, che cominciò ad operare nel 1827; gli oratori e le scuole professionali di Giovanni Bosco, che iniziò tra il 1841 ed il 1845. Accanto si dovrebbero studiare l'opera ed il pensiero del Murialdo, gli articoli de *La Civiltà Cattolica* dei padri Taparelli D'Azeglio e Liberatore, l'Unione Cattolica per gli Studi Sociali fondata nel 1889 da Giuseppe Toniolo.

Il salto di qualità nell'impegno dei cattolici ⁽²⁸⁾ si ebbe per influsso dell'America, ove nel 1869 furono fondati i *Cavalieri del*

(27) Quattro anni prima del *Capitale*. Val la pena leggere qualche punto illuminante: «Il famoso detto la proprietà è un furto, non è una semplice menzogna, perché contiene, accanto ad una grande menzogna, una feconda verità ...; la Chiesa consacra il comunismo, in quanto esso faccia, del frutto della proprietà, il bene comune di tutti. ... Lo Stato non può disinteressarsi ... delle classi operaie; la teoria del lasciar fare e del lasciar passare ha fatto bancarotta ... Lo Stato ha una duplice missione: aiutare gli operai ad organizzarsi ... e proteggerli contro ogni iniquo sfruttamento».

(28) Essi facevano fatica a staccarsi dal modello delle corporazioni, sostenuto anche per contrapporsi a quello sindacale.

Lavoro, primo abbozzo di sindacalismo cattolico, riconosciuto dal S. Uffizio solo nel 1888. Ad essi seguirono i vari sindacati cristiani ⁽²⁹⁾: in Belgio nel 1886 ed in Francia nel 1887. Proprio in Belgio era stato nunzio (1843-1846) Gioacchino Pecci, il futuro Leone XIII, che aveva tenuto contatti con gli ambienti più aperti del mondo europeo, anche durante il suo episcopato di semi-esilio a Perugia (1846-1878).

Eletto papa, dovette affrontare i grandi problemi della Chiesa, che abbiamo abbozzato, ma, oltre agli accenni nella *Quod Apostolici Muneris*, altri erano comparsi nell'enciclica *Libertas* (1888), dopo la quale egli promise esplicitamente di trattare della questione sociale. Ed effettivamente il primo schema della futura *Rerum Novarum* fu preparato da padre Liberatore ai primi del 1890. Secondo il suo stile il papa fece preparare una seconda stesura, per opera del card. Zigliara e poi fece fondere i due testi.

Crediamo che quanto accennato fin qui basti a far capire che tutta la società viveva nel travaglio della ricerca di una soluzione ad un problema, che coinvolgeva tutta la civiltà europea. In questo contesto affannato si colloca l'intervento di Leone XIII.

Sappiamo che il clima in quell'anno 1891 era arroventato e non solo per l'appena principiata celebrazione della giornata del 1° maggio (e che proprio nel 1891 fu funestata da disordini, soprattutto a Roma), ma anche perché altre voci del campo cristiano sembravano introdurre variabili diverse. Di ciò è segnale il libro di Francesco Saverio Nitti, *Il socialismo cattolico* ⁽³⁰⁾, edito a Torino agli inizi dello stesso 1891 e ripubblicato subito dopo l'enciclica, con gli opportuni adattamenti, per dimostrare che già nella prima edizione Nitti aveva colto nel giusto.

La tesi centrale di Nitti era, paradossalmente, quella degli intransigenti nostrani: la Chiesa non era emarginata, come procurava di credere e far credere un certo anticlericalismo, ma, lontana dal Parlamento nazionale, essa era presente e viva tra le masse diseredate delle città e delle campagne italiane, contrapponendo il suo attivismo, non diverso da quello socialista, all'assenza dello Stato.

In fondo Nitti intuiva o temeva quello che la *Rerum Novarum* dischiudeva alla Chiesa:

«Se il papato seguisse l'impulso di tanta parte del suo clero, se non si arrestasse nella via dove si è mosso [...] si troverebbe a capo di un

(29) Ma essi sorsero anche contemporaneamente al sorgere degli analoghi di ispirazione laica, non dunque per influsso transoceanico.

(30) Francesco Saverio Nitti, *Il socialismo cattolico*, L. Roux e C. editori, Torino 1891.

movimento che nessuno potrebbe frenare e che potrebbe forse far realizzare alla Chiesa l'antico sogno cattolico», che è quello della conquista del mondo (31).

I GIORNALI DI MILANO

Le testate che si pubblicavano a Milano nel secolo scorso (32), trascurando quelle che durarono lo spazio di un mattino, sono numerose, ma al momento della pubblicazione dell'enciclica erano ridotte a poche (33).

Noi vorremmo raccoglierle in due aree: laica e cattolica. Tratteremo prima dei quotidiani e settimanali, e dedicheremo un paragrafo a due riviste, una per area di appartenenza.

Quelle laiche sono il *Corriere della Sera*, *Il Secolo*, *L'Italia* e *L'Italia del Popolo*, *La Perseveranza*, *La Lombardia*, *La Rassegna Nazionale*. Del circondario milanese considereremo *La Cronaca* di Lecco e *L'Araldo* di Como.

Quelle cattoliche: *L'Osservatore Cattolico* e sulla sua scia la *Lega Lombarda* ed il *Popolo Cattolico* e, uscendo dalla ristretta cerchia di Milano, *Il Resegone* di Lecco e *L'Ordine* di Como.

Per le riviste abbiamo pensato a «La Scuola Cattolica» e «Critica sociale».

(31) F. S. NITTI, *Il socialismo cattolico*. Ripreso da A. C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia dall'unificazione ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 1977, 75.

(32) F. NASI, *100 anni di quotidiani milanesi*, (= Quaderni della Città di Milano 5), Comune di Milano, Milano 1958; si veda anche: G. LICATA, *Giornalismo cattolico italiano (1861-1943)*, Roma 1964; A. MAJO, *La Stampa quotidiana cattolica milanese. 1860-1912 mezzo secolo di contrasti* (= Archivio Ambrosiano 22), Milano 1972; ID., *Storia della stampa cattolica in Italia*, NED, Milano 1987, ripubblicato con aggiornamenti bibliografici col titolo: *La stampa cattolica in Italia, storia e documentazione*, Piemme, Casale Monferrato 1992.

(33) Le riportiamo in ordine alfabetico con l'anno di inizio (ed eventualmente di termine) delle pubblicazioni: il *Corriere della Sera* (1876); *L'Italia* (1882-1892); *L'Italia del Popolo* (1890-1905); *La Lombardia* (1859-1915); *L'Osservatore Cattolico* (1864-1907); *La Perseveranza* (1859-1922); *Il Pungolo* (1859-1892); *Il Secolo* (1866-1927); *La Sera* (1892-1927). Non ci sarà dato di parlare de *Il Pungolo*, perché questo giornale sospese le pubblicazioni il 30-31 agosto 1890 (n. 237 – n.11.452 anno 32), per riprenderle il 7 giugno 1892 (anno 33 n. 1).

CORRIERE DELLA SERA

Il 18 maggio ⁽³⁴⁾ in prima pagina il *Corriere* presentava come tutti gli altri giornali il sunto dell'Enciclica, ripreso dalla *Germania*, quotidiano cattolico tedesco, che aveva pubblicato una sintesi *ufficiosa* dell'enciclica il giorno dopo la sua pubblicazione ufficiale ⁽³⁵⁾, sottolineandone i punti fondamentali: la confutazione della soluzione socialista, la difesa della proprietà privata, l'importanza dei principi evangelici per risolvere la questione sociale e della Chiesa per stimolare questo rinnovamento, la necessità dell'azione dello Stato in vista del bene della classe operaia, da una parte a tutela dei poveri e dell'ordine pubblico, dall'altra a garanzia del riposo festivo, del salario, della proibizione degli scioperi. Non si parla però della famiglia, cui il papa dedicava non poca attenzione.

L'esposizione era corretta, riprendeva, d'altronde, la nota circolante de *La Germania*, ma il giornale milanese non mancò di contrapporsi ostilmente alle forze clericali ed in effetti giustificava la sua pubblicazione nonostante l'*Osservatore Romano* avesse già giudicato «inesatto e generico» qualsiasi sunto che anticipasse la pubblicazione dell'Enciclica.

Nei giorni successivi il *Corriere* pubblicò ampi stralci dell'enciclica, scelti tra quelli che più sottolineavano la condanna del socialismo, come emergeva dal testo pontificio:

«Vi diedi la traduzione di questi periodi, perché racchiudono le idee del Papa sul socialismo. Egli combatte poi minutamente l'abolizione della proprietà privata, dimostrando che anche il capitale è il frutto del lavoro, sostenendo che l'ordinamento privato della proprietà e della successione ereditaria sono istituti secondo natura, quindi approvati dalla Chiesa. Onde i socialisti – come dice il Papa – spregiando la previdenza dei genitori, e introducendo in suo luogo la previdenza dello Stato, operano contro la giustizia naturale e dissolvono la compagine delle famiglie» ⁽³⁶⁾.

Sembrava così che il giornale tuttosommato confermasse e lodasse le parole del pontefice, anche se un inciso del 20-21 maggio poteva far pensare a qualche iniziale disagio nei confronti dell'enciclica:

«La seconda parte dell'enciclica, ora pubblicata, si diffonde anzitutto nel dimostrare che seguendo gli insegnamenti del Vangelo, la questione so-

(34) *L'enciclica pontificia sulla questione operaia*, in «Corriere della Sera», 18-19 maggio 1891, 1.

(35) Il testo della *Rerum Novarum*, datato 15 maggio 1891, fu pubblicato in latino nell'arco di tre giorni (dal 19 al 21 maggio) dall'*Osservatore Romano*.

(36) *Alcuni brani notevoli dell'enciclica del Papa sulla questione sociale*, in «Corriere della Sera», 19-20 Maggio 1891, 1. I brani scelti dal *Corriere* erano tolti dalla parte finale del n.1 dell'Enciclica e dai n. 2-3-4.

ziale sarebbe risolta. Il Vangelo e la filosofia cristiana prescrivono i doveri del ricco e del povero. Comandano di non amare la ricchezza, ma la povertà. Vi è qua e là qualche citazione con un'indole spiccatamente socialista» (37).

Ed effettivamente il giorno successivo comparve la tesi che il *Corriere* non abbandonò: l'enciclica «non dice nulla di nuovo»; «lascia un senso di delusione»; «è inferiore alle altre di materie politiche»:

«Si attendeva che il Papa avrebbe esposto uno studio profondo sulle condizioni sociali, un esame sintetico delle principali teorie economiche: invece non ha di sostanziale che la difesa della proprietà privata, non sa che approvare le cosiddette leggi sociali dei vari paesi e la costituzione delle società operaie. Predica l'amore delle classi per mezzo della religione, e sta bene; ma il Papa non poteva ignorare che la lotta sociale non è questione religiosa e oramai l'apostolato del clero non può risolvere quella che egli chiama "difficile e pericolosa controversia"» (38).

Ad accentuare questa inadeguatezza dell'enciclica, questa sua quasi contraddizione al proposito che pure si era prefissa di trattare la questione operaia «per mettere in rilievo i principi per una soluzione secondo verità ed equità» (39), provvedeva nella stessa pagina una descrizione sottilmente ironica della genesi dell'enciclica, tesa a suscitare l'impressione che il Papa assomigli a Penelope o che la montagna avesse partorito il classico topolino:

«Gli economisti di maggiore grido, di passaggio per Roma, sono stati consultati direttamente dal santo Padre. ... Leone XIII ha voluto circondarsi di tutte le ricerche, di tutti gli studi fatti su questa grave questione. ... Si potrebbe formare una piccola biblioteca con tutti i manoscritti che sono stati mandati al Vaticano e che il Papa ... ha esaminato con cura, spogliandoli pagina per pagina, prendendo appunti, appropriandosene le idee, ecc. ecc. ... Dopo avere annotato su una infinità di foglietti le idee da svolgere, il Papa li ha raccolti e ne ha dato comunicazione ai suoi segretari, ognuno dei quali ne ha sviluppato una parte. Terminato questo lavoro il Papa ha proceduto ad un primo ritocco, poi ad un secondo, a un terzo, ecc. ..., poiché se a Leone XIII sta molto a cuore la sostanza, gli preme moltissimo anche la forma. ... E quello che fa per il latino, lo fa

(37) *La seconda parte dell'enciclica papale sulla questione sociale*, «Corriere della Sera», 20-21 maggio 1891, 1. Ma poco più sotto: «Si vede però che il Papa non ammette il cosiddetto socialismo di Stato, poiché dice: 'non essere giusto che il cittadino e la famiglia debbano essere assorbiti dallo Stato. La cosa principale è che lo Stato protegga la proprietà privata'».

(38) *L'ultima parte dell'Enciclica sulla questione sociale*, in «Corriere della Sera», 21-22 maggio 1891, 1.

(39) *Rerum Novarum* 1.

anche per l'italiano. In fatto di stile, Leone XIII è un purista e gli preme moltissimo che quanto gli esce dalla penna sia considerato come un modello» (40).

Studiattissimo nella forma, dunque, misero nel contenuto: questa la sintesi della presentazione dell'enciclica. Poi cominciò la demolizione sistematica ed ecco, proprio l'ultimo giorno di maggio, comparire l'articolo certamente più organico e polemico nei confronti dell'enciclica. L'*incipit* è sufficientemente indicativo: *Roma locuta est. Il Capo supremo della Chiesa ha parlato*. Giacomo Raimondi passa in rassegna l'impostazione dell'enciclica ed i precetti morali ivi proposti. Così, dopo aver ricordato che «l'enciclica del Papa sulla grave questione operaia era da lungo attesa non dai fedeli soltanto, ma da quanti della questione operaia si occupano e preoccupano» e che «il Papa stesso da lungo tempo l'aveva annunciata, e che da parecchi anni vi lavorava attorno», con il consiglio di «uomini eminenti e competenti della Chiesa e del laicato», dopo tutto questo preambolo, ecco la sentenza inappellabile:

«s'illuderebbe stranamente il pontefice se credesse mai di aver messo piede sul vero terreno della questione, ... pur avendo egli cercato di mettere il balsamo della morale cristiana, morale sublime, sulle piaghe sociali» (41).

Certo il Papa parla con «parole vibrante contro i ricchi e contro gli agitatori» e con «parola ispirata e palpitante d'amore» si rivolge agli operai e, dunque, «in questo campo il Papa parla d'oro: ma sono esortazioni vane». Infatti il pontefice propone l'aiuto ai proletari con «opportuni provvedimenti», ma di fatto «si perde nelle generalità senza designarli», poiché

«i provvedimenti segnalati verso la fine dell'Enciclica ... mancano del doppio conforto della dimostrazione della loro bontà intrinseca, teoretica e della loro applicabilità» (42).

Il papa, infatti, si limita a proporre la solita dottrina dell'altruismo (43) concretamente inefficace; capace solo di allontanare ancora di più il mondo laico, incamminato ormai su altre strade:

«Il mondo corre a gran forza in un'altra direzione; ed è vano additare ad

(40) *La storia dell'enciclica*, in «Corriere della Sera», 21-22 maggio 1891, 1.

(41) *L'Enciclica sulla questione sociale*, in «Corriere della Sera», 31 maggio 1891, 1.

(42) *Ibid.*

(43) *Ibid.*: «La morale cristiana non è che un aspetto della moderna dottrina dell'altruismo».

esso come rimedio, quello da cui esso si allontana; la salute, se salute v'è, va cercata altrove» (44).

In fondo il difetto dell'enciclica è la genericità; il limitarsi a dire cose scontate, già note: «gira e rigira, siamo sempre alla prefazione: il libro stenta a venire».

Ma l'«aspetto importante dell'Enciclica, malgrado la sua assoluta innocenza tecnica», è un altro, e forse quello che più preme al *Corriere*: il possibile connubio con il socialismo di gran parte della Chiesa, ribelle così al suo capo. Infatti, se è vero che «il Papa condanna, senza fare distinzioni il socialismo», è vero anche che sono ben radicate e visibili le tendenze socialiste nella Chiesa. Esse sono rappresentate non solo da eminenti personalità ecclesiastiche coeve (45), ma anche da quei molti che

«sono i continuatori di monsignor Ketteler, vescovo di Magonza e iniziatore, fin da trent'anni or sono, del movimento socialista cattolico; movimento che ha dato vita ad associazioni numerose e poderose, nelle città e nelle campagne, alle alleanze contratte con socialisti puro sangue».

Dunque, si domanda retoricamente G. Raimondi:

«Se il papa condanna tutti costoro, come accoglieranno essi l'Enciclica? [...] Continueranno senza ribellarsi al loro capo, facilmente accomodandosi con cavilli di interpretazione?».

E' questa la speranza del giornale milanese: è a questo appuntamento con la coerente obbedienza al pontefice nell'abbandono di ogni tentazione socialisteggiante, che Raimondi attende la Chiesa, temendo, forse per scaramanzia, che sia ormai troppo tardi:

«Staremo a vedere. Nel contegno dei socialisti cattolici, dopo l'enciclica, sta tutto il valore o il non valore di questa. Noi però diciamo fin d'ora la nostra opinione su ciò. L'enciclica non è che una cosa di apparato esteriore. Il substrato rimarrà invariato. La Chiesa non insegna, specialmente sull'Europa continentale, quello che il Papa nell'enciclica dice: ma si è fatta del socialismo un'arma per riconquistare il mondo; e non rimetterà certo, per l'enciclica, quest'arma nell'arsenale».

(44) *Ibid.*

(45) Il conte francese De Mun, «cattolico fervente, ... alla Camera si accostò ai socialisti veri, da cui è aiutato, e di cui è tacito alleato»; i tedeschi Meyer, Losivitz, Decurtius, che non temono di «dichiararsi socialisti, accettare perfino le idee del socialismo più avanzato, e cercarne le alleanze». Ma non basta: «E non laici soli, ma preti, vescovi e cardinali hanno e professano idee socialiste» e si indicano i cardinali Manning e Mermillod, il canonico Hitze e Moufang.

Sulle *questioni specifiche*, che l'enciclica poneva, il *Corriere* si trattenne pochi giorni dopo, il 9 giugno. Si confrontò, dunque, con le parole del papa relative allo sciopero.

Per quanto riguarda gli scioperi, il giornale fu favorito dall'infelice traduzione di stile curiale dell'epoca. Essa infatti al n. 31, citato tra virgolette dal giornale, recitava:

«Il troppo lungo e gravoso lavoro e la mercede giudicata scarsa porgono non di rado agli operai motivo di sciopero. A questo sconcio grave e frequente occorre che ripari lo Stato».

Fu facile per il *Corriere* commentare:

«Lo sciopero è, dunque, per la Chiesa sempre e soltanto uno sconcio? Non è, come oggi si riconosce generalmente, anche un mezzo di legittima difesa dell'operaio? E se sì, perché non dirlo?».

E se la risposta della Chiesa è l'appello alla dignità umana della classe lavoratrice ed alla maestà delle leggi dello Stato, che può rimuovere «a tempo» le cause che possono far «nascere tra operai e padroni il conflitto» questa «è logomachia pura e semplice», poiché «Qualunque uomo di senso comune parla così. Ma dopo parlato ne sappiamo quanto prima. Non bastano le invocazioni; occorrono le riparazioni positive dei torti, se torti vi sono. Occorre dire con quali mezzi ottenere le riparazioni». Su questo, invece, l'enciclica tiene il più stretto silenzio, mantenendosi in generalità che «dicono tutto e nulla».

Più comprensivo si mostra il giornalista sulle indicazioni riguardanti la legislazione sociale. Esse sono «vaghe», una «pallida e tarda eco» di quanto già sta avvenendo da lungo tempo in Inghilterra e da pochi mesi in Germania. Comunque, anche se «il Papa si è limitato a questa indicazione: ... sebbene (sia) poco, deve essere rivelata e segnalata».

Più energica, invece, si mostrerebbe l'enciclica contro i pericoli di disordini, suscitati da «non pochi imbevuti di massime false e smaniosi di verità» ⁽⁴⁶⁾. In realtà – riflette pensoso il Raimondi – «la questione non è così semplice», poiché si tratterebbe di discutere dell'esiguità del salario, spesso causa prima di questi disordini. Ed il pontefice su questo tace. Ma vorremmo osservare contro il giornalista di allora: è vero? Non trattò proprio specificamente Leone XIII della necessità di un giusto salario? Non sfugge lo stesso articolista alla dovuta obiettività, quando poco oltre, incidentalmente evita di trattare l'argomento, che dunque è contenuto nell'enciclica?

(46) Questo sarebbe il senso di *Rerum Novarum*.

Non è comodo affermare:

«Non possiamo nemmeno iniziare l'esame della questione contenuta nell'Enciclica a proposito del Salario. La questione è troppo grossa, né può essere nemmeno sfiorata con un articolo intero?»

Non opera una precomprensione laicista? E' quanto ci pare di poter affermare alla luce della nuova questione affrontata dal *Corriere*, il *riposo festivo*. Esso è «una necessità fisica e morale» e dunque «non c'è da ridire» – per il *Corriere* – se la Chiesa se ne preoccupa, ma subito ammonisce:

«purché la religione sia in pari tempo educazione della mente e dello spirito e non soltanto un esercizio di culto affatto esteriore, o peggio, di un culto che sia avviamento o consacrazione di superstizioni».

Lo stesso saccente tono sentenzioso si ha nel presentare la questione dell'*orario di lavoro*. Si riconosce che i «precetti morali, che formano il nocciolo della tesi» sono giustissimi, in particolare il richiamo a considerare le condizioni fisiche dell'operaio nella determinazione del tempo della sua prestazione. Ma, oltre a darci l'impressione che il *Corriere* non sia troppo favorevole a questa determinazione oraria per legge statale ⁽⁴⁷⁾, ritorna il *leit motiv* di tutto l'articolo: l'enciclica manca all'appuntamento con la concretezza:

«Essa espone i desiderata non pure della Chiesa, ma del filantropo, del politico, dell'operaio. Non altro. Indicazioni positive che traccino la via da seguire, nessuna».

In fine ritorna la preoccupazione tipica del *Corriere* contro il socialismo cristiano. E' questo per il giornale

«il punto ... principale: Qual contegno prenderà il Papa di fronte ai cattolici, laici e religiosi, che, entrati largamente nel movimento socialista, sono dall'Enciclica condannati? Si riconosceranno condannati, o con qualche cavillo di interpretazione, si proclameranno, invece esaltati, incoraggiati?».

Su questo punto il papa sembra mantenersi nell'equivoco. Ed è pericoloso, perché «il movimento socialista-cattolico se ne farà una bandiera. Così il farmaco sarà tramutato in veleno».

Ed è forse quello che il giornale milanese teme, il suo desiderio è che persista un irenico spirito religioso, che consoli gli afflitti e li allontani dalla fede della Chiesa cattolica.

(47) «Ma diciamo subito che non sapremmo come questo riguardo alla *complezione e sanità degli operai* potrebbe mai estrinsecarsi, dato pure che la legislazione futura dovesse statuire sulla durata del lavoro».

SONDAGGIO DI ALTRE TESTATE

Sappiamo che il timore del *Corriere* era condiviso da altre testate, che non rientrano nel nostro argomento, ma che conviene almeno ricordare: *L'Opinione*, *La Tribuna*, *La Nazione*, la quale da Firenze riprendeva un giudizio de *Le Figaro*, per commentare che

«Varrebbe certo meglio, come implora il papa che la Chiesa fosse tuttora l'anima di tutte le transazioni sociali; ma ciò non è, né sarà mai più» ⁽⁴⁸⁾.

L'Opinione, a sua volta, che era espressione delle forze conservatrici italiane, sembra addirittura riprendere le parole del giornale fratello milanese: riteneva, infatti, che la *Rerum Novarum* non apportasse novità nel campo del pensiero sociale cristiano rispetto a quanto già insegnato da altre personalità cattoliche. Anzi il papa in alcuni punti sembrava più moderato rispetto ad altri (quali ad esempio Manning, Hitze, Decurtius), che reclamavano più decisamente solo otto ore lavorative. Il vero pericolo che veniva dall'enciclica era che essa potesse diventare il manifesto del

«grande partito cattolico, che aspettava forse la parola del Pontefice per riunirsi in un fascio e dirigere le forze, ora sparse in vari campi, al raggiungimento di uno scopo comune» ⁽⁴⁹⁾.

La Tribuna, invece, scriveva:

«Le autorità ecclesiastiche e i laici clericali, che tengono sotto tutela il Papa e la Chiesa leveranno al cielo l'Enciclica *De conditione opificum*, ne raccomanderanno la lettura nelle pastorali, la commenteranno nelle adunate, ove, invece della *Marsigliese*, s'intona il *Veni Creator*. Ma l'efficacia sua non andrà oltre questo piccolo mondo» ⁽⁵⁰⁾.

In particolare *La Tribuna* criticò la richiesta di un giusto salario, fatta dal papa. Essa era per il giornale una

«concessione teoricamente tanto ardita quanta praticamente poco efficace, alle esigenze dei socialisti» ⁽⁵¹⁾.

(48) *Diario estero*, in: «La Nazione», 26 maggio 1891.

(49) *L'enciclica Pontificia*, in: «L'Opinione», 27 maggio 1891, 1. Tanto che poteva concludere: «da segni evidenti appare ... questo il punto di partenza; la strada avanti è piena di pericoli, tanto più che le cupidigie incalzano ed i punti di contatto col socialismo democratico sono molto frequenti».

(50) *L'enciclica del Papa*, in «La Tribuna», 21 maggio 1891, 1.

(51) *L'enciclica sulla questione operaia*, in: «La Tribuna», 25 maggio 1891, 1.

Il *Corriere*, dunque, non era solo. Accanto a *La Tribuna* valga la breve citazione de *Il Fanfulla*, che commentava:

«in un punto Leone XIII non rifugge dallo schierarsi nel campo degli avversari della scuola economica classica, là dove parla dell'importanza e dell'essenza del lavoro. Ripugna, egli dice, di considerare il lavoro umano come una merce che soffre le conseguenze della domanda e dell'offerta», per concludere: «come diceva Pio VI prigioniero, la benedizione di un vecchio non ha mai fatto male a nessuno» ⁽⁵²⁾.

Sembra di sentire l'eco de *Il popolo romano*, per il quale l'efficacia dell'enciclica poteva essere paragonata a quella di un sasso caduto nell'acqua, che provoca delle «leggere ondate» sempre più tenui, sino a che si placano, facendo ritornare l'acqua immobile, come prima ⁽⁵³⁾.

D'altra parte, *La Riforma*, fondata da Francesco Crispi ⁽⁵⁴⁾, parlò a più riprese della *Rerum Novarum* come di un'enciclica socialista ⁽⁵⁵⁾ e gli faceva eco *La Nuova Antologia*, dove l'economista e senatore Gerolamo Boccardo ⁽⁵⁶⁾ istituiva un paragone tra «tutti i socialisti, da Carlo Marx, all'autore dell'Enciclica sulla questione operaia» e tra il socialismo «delle cattedre» ed «il socialismo cristiano professato dal cardinale Manning, da mons. Bernaert e più autorevolmente, sebbene con maggior riserva e moderazione, dal sommo pontefice Leone XIII» ⁽⁵⁷⁾.

IL SECOLO

Questo quotidiano propriamente nacque prima del *Corriere della Sera*, ma ne fu eclissato, sino a cessare le pubblicazioni in epoca fascista (1927) ⁽⁵⁸⁾. Nato nel 1866 per riprendere con stile moderno i temi della migliore tradizione autonomistico-repubblicana, eclissò velocemente altri gloriosi quotidiani milanesi, come *Il Pungolo*. Ma

(52) *L'Enciclica*, in «Il Fanfulla», 27-28 maggio 1891.

(53) *Fra le linee dell'enciclica*, in: «Il popolo romano», 8 giugno 1891, 1.

(54) Su di lui vedi: F. FONZI, *Crispi Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 30, Treccani, Roma 1984, 779-799.

(55) *Dalle rive del Tamigi*, in: *La Riforma*, 29 maggio 1891: «(Leone XIII) sta ansiosamente aspettando il verdetto della sua Enciclica socialista».

(56) Su di lui vedi: A. BENVENUTO VIALETTA – G. ANCONA, *Boccardo Gerolamo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Treccani, Roma 1969, 48-52.

(57) G. BOCCARDO, *Socialismo contemporaneo*, in: «La Nuova Antologia», 16 ottobre 1891, 621.

(58) Vedi: L. BARILE, *Il Secolo. 1865-1923. Storia di due generazioni della democrazia lombarda*, Guanda, Milano 1980.

nel 1875 dovette equilibrare le tendenze di *sinistra* con quelle radicali. Di qui la sua fusione con *La Gazzetta di Milano*. Da allora *Il Secolo* divenne l'organo dell'opposizione critica e riformista; interprete dei nuovi ceti (professionisti, proprietari-contadini, frange operaie non ancora inquadrare nel socialismo).

Nel 1891 la tiratura era ancora molto alta: 90.000 copie al giorno, ma già insidiata dal *Corriere* che denunciava 68.000 copie stampate quotidianamente, anche se *Il Secolo* annotava che «la tiratura del Secolo, giornale il più diffuso d'Italia, è superiore di gran lunga a quella di tutti gli altri giornali politici di Milano riuniti insieme». Forse vi era un po' di narcisismo in questo nascondere il numero delle copie vendute. Non è, comunque, cosa che ci riguardi: basti ricordare che certamente questo giornale aveva notevole influenza sull'opinione lombarda e nazionale.

Per quanto riguarda il suo interesse alla *Rerum Novarum*, dobbiamo rifarci a cinque *trafiletti*, riportati sotto la rubrica *Servizio particolare telegrafico* tra il 4 maggio ed il 5 giugno 1891⁽⁵⁹⁾.

Il primo di essi fa riferimento alle tensioni sociali conseguenti ai disordini scoppiati in occasione della celebrazione del 1° maggio ed il titolo è significativo: *Il pericolo sociale* ⁽⁶⁰⁾. *Il Secolo* l'aveva denunciato «tra i primi» ed «il pericolo (oggi) si è reso manifesto». I moti che hanno travagliato Roma i giorni precedenti la ricorrenza – secondo il giornale – trovano la loro giustificazione nelle tre aspettative, emerse nella seconda metà del secolo: desiderio di indipendenza, di libertà, di giustizia. Si è infatti passati dall'aspirazione all'indipendenza (finalmente raggiunta, al prezzo del carcere, dell'esilio e del patibolo per molti) alla lotta per ottenere il diritto di voto e di qui alla richiesta di quelle giuste condizioni di vita, di cui purtroppo – per il giornale – si è fatto paladino il movimento rivoluzionario, al grido: «Senza violenza non si riesce a nulla». Di fronte a questa tendenza eversiva i partiti si sono comportati con insipienza: all'inizio i moderati hanno visto con favore quella che sembrava una lotta tra democratici e socialisti, «perché in quella divisione sembrava ad essi di trovare la loro forza», mentre ora sono gli stessi moderati «i più spaventati di tutti, perché vedono l'idea socialista estendersi e guadagnar terreno ogni

(59) *Il pericolo sociale*, 4/5 maggio 1891; *Servizio particolare telegrafico* (*l'enciclica del papa sulla questione sociale*), 11/12 maggio 1891; *Servizio particolare telegrafico* (*l'enciclica e il socialismo*), 17/18 maggio 1891; *Leone XIII e la Questione Sociale*, 25/26 maggio 1891; *Servizio particolare telegrafico* (*le cerimonie solenni in Vaticano*), 5/6 Giugno 1891.

(60) *Il pericolo sociale*, in «*Il Secolo*» anno 26 (1891) n. 9008, lunedì-martedì 4-5 maggio, 1.

giorno». Quello che sconcerta il giornale, però, è vedere i clericali, «dopo che papa Leone XIII fece le encicliche socialiste», quasi schierarsi dalla parte di queste forze emergenti, per riprendere così il secolare sopravvento ecclesiastico sulle masse, proponendo ciò che manca agli uomini del tempo: una risposta al senso della vita. Ora,

«questa risposta sul significato della vita ce la può dare la grande fede nuova che unisce i lavoratori del braccio e del pensiero, che indice la battaglia alle ingiustizie, alla miseria e all'ignoranza».

In altre parole, *Il Secolo* invita a non abbandonare l'iniziativa ai clericali.

Più brevi i trafiletti dell'11 e del 17 maggio. Nel primo si dice semplicemente che il Vaticano ha iniziato a spedire l'enciclica ai vescovi; che essa «è il documento di maggior mole che sia uscito dalla penna del papa» e che non si conosce ancora la data della pubblicazione ⁽⁶¹⁾.

Pochi giorni dopo, il 17 maggio, il giornale milanese sempre tra i servizi telegrafici, si limita a riportare in virgolette la nota pubblicata dall'*Osservatore Romano*, che rettifica «i punti dell'enciclica riportati dai giornali». *Il Secolo* non aggiunse una sola parola al testo della nota vaticana: volontà di essere obiettivi od indifferenza tipica del giornale verso l'ambito religioso o segnale della scelta tattica che si affermerà: il silenzio?

A noi sembra di dover scegliere quest'ultima ipotesi, confortati come siamo dal velenoso articolo pubblicato una settimana dopo, *Leone XIII e la Questione Sociale*, l'unico veramente dedicato all'enciclica e dopo il quale sul documento pontificio cadde il silenzio del quotidiano.

L'inizio – come già nel *Corriere* – è significativo. Alludendo al modo ed ai tempi di pubblicazione del testo sulle pagine dell'*Osservatore Romano*, proclama:

«L'interminabile enciclica sulla questione sociale, pubblicata in tre tempi, anzi in tre interi giorni, quando bastò al Redentore parte di tre giorni per patire, morire, essere sepolto e risuscitare, ricorda la favola arguta del mons parturiens».

Quali le critiche del giornale?

L'enciclica si ripete ⁽⁶²⁾; non dice che cose scontate ⁽⁶³⁾; anzi,

(61) Curiosamente si riferisce anche che la traduzione inglese, «verrà fatta con la collaborazione del cardinale Manning e dell'arcivescovo Wash».

(62) «Non è la prima volta che il pontefice discorre della questione sociale, ed è naturale che si ripeta».

(63) «Nulla di sorprendente che il Vaticano ripudii il collettivismo. Prima di lui, e senza i suoi insegnamenti, tutti i governi erano concordi su questo punto».

condannando il collettivismo, si schiera contro gli operai e, anziché riportare la pace sociale, rende più cruenta la lotta ⁽⁶⁴⁾. Cosicché, se anche il papa avesse parlato non *contro*, ma *per* gli operai, l'enciclica rimarrebbe imprudente ed inopportuna ed i suoi consigli inefficaci ⁽⁶⁵⁾, tanto che il primo a disattenderli sarebbe lo stesso pontefice con il lusso del suo Vaticano ⁽⁶⁶⁾. La *Rerum Novarum* è insipientemente reazionaria, perché, proponendo un vano ritorno all'antico, di fatto si schiera per il capitalismo:

«Tra le due cose, lo si vede a colpo d'occhio, corre un abisso. Agli schiavi, che domandano libertà, non si può rispondere che devono pazientare, perché i padroni hanno l'obbligo di trattarli umanamente: è lo stato di uomo libero, che bisogna dar loro, non di schiavo trattato bene. Tutta la questione sociale riposa su questi due termini, e non è grande sapienza lo scrivere una lunga enciclica per dire: «Torniamo all'antico». [...] Scrivere un'enciclica per sostituire la tolleranza al diritto, e difendere lo statu quo, è pronunciarsi per il capitale contro il lavoro».

In conclusione, l'enciclica manca al fine prefissato: «Lascia il tempo che trova, e non ha aggiunto un atomo al lavoro di rivendicazione intellettuale e giuridica che travaglia il secolo decimono» ⁽⁶⁷⁾.

Dopo questo intervento, che nulla salva della *Rerum Novarum*, *il Secolo* la fece cadere nell'oblio, tornando ad interessarsi delle cose religiose e vaticane, secondo il suo stile, tra l'ironico ed il folcloristico.

(64) «Fra due contendenti il papa sposa le parti di uno. L'altro rimane, per conseguenza, quello che era: la lotta continua, e gli operai sanno unicamente questo: che il pontefice si è schierato dalla parte dei loro avversari. Sin dal principio, quindi, l'enciclica non risolve la questione sociale, ma la inacerbisce, e se è rivolta, più che ai governi agli operai, si converte in una sfida poco prudente e meno opportuna».

(65) «Predicati ed insegnati finora, non hanno dato alcun risultato. La lotta esiste, e si fa sempre più aspra appunto, o perché riescono inefficaci, o perché non rispondono al fine».

(66) «Sono tanto inefficaci che il Vaticano stesso, conde gli insegnamenti partono, dà lo spettacolo della maggiore disuguaglianza, ed in Roma, dove il papa risiede, si vedono poveri operai del vangelo ridotti a vivere della sola messa con trenta soldi al giorno, mentre prelati, monsignori e cardinali sfruttano la chiesa e la parola di Dio, sfoggiando lusso principesco e piatti ed emolumenti, che somigliano alla lista civile».

(67) «La sua (di Leone XIII) enciclica si pronunzia a favore dei governi, delle leggi esistenti e del capitale: per gli operai non ha che tolleranza, accompagnata al consiglio di pazientare, attendendo miglior giustizia nel regno dei cieli! E' quanto dire che la sua enciclica lascia il tempo che trova, e non ha aggiunto un atomo al lavoro di rivendicazione intellettuale e giuridica che travaglia il secolo decimonono».

L'ITALIA

Le vicende della proprietà della testata sono di un qualche interesse: nel 1882 il *Secolo* aveva sventato una presunta vendita in blocco di cinque testate tra cui *L'Italia*, che, pur essendo di orientamenti diversi, erano di un unico proprietario ⁽⁶⁸⁾.

Dario Papa, che aveva lavorato per il *Corriere della Sera*, se ne era allontanato in quanto simpatizzante repubblicano: il quotidiano da lui diretto si collocava quindi nell'area di consenso del centro sinistra, riscuotendo buon successo editoriale anche grazie alle innovazioni tecniche da lui introdotte: notizie di cronaca in prima pagina con titoli graffianti, estesi anche su più colonne.

Nel 1889 peraltro la proprietà ritenne di dover rinunciare a tale scomodo direttore, che passò a fondare *l'Italia del popolo*, un nuovo quotidiano, gravitante nell'area del *Secolo*.

Venendo al nostro argomento, possiamo essere quasi lapidari: nel giro di una sola settimana, dal 16 al 22 Maggio 1891, l'enciclica di Leone XIII venne presentata e abbandonata.

Questo perché, nonostante che vi sia una costante e diffusa attenzione al problema sociale ⁽⁶⁹⁾, alla Chiesa e al Vaticano non si dedica generalmente molta cura ⁽⁷⁰⁾.

Significativa al riguardo l'ansia quasi, con cui si dà notizia dei festeggiamenti del primo Maggio: le richieste operaie sono bollate come impossibili ed utopistiche, ma intanto si esprime paura e preoccupazione per la forza della mobilitazione, che sembra si stia verificando, come in realtà avvenne. Ed alla vigilia della festa ecco far capolino l'atteggiamento anticlericale, poiché si insinua l'accusa di allarmismo ai preti, che «fanno scorta di cibo e si asserragliano nei conventi e nei seminari».

La presentazione dell'enciclica segue il canone di questo giornale: un sunto parziale senza commenti redazionali, all'indomani

(68) Un tale Cavalier Oblight, che aveva fatto fortuna con un'azienda di pubblicità e aveva investito i capitali nella stampa oltre ad acquistare l'agenzia di notizie Stefani.

(69) Per sottolineare il fatto che l'attenzione ai problemi del lavoro non è episodica, è interessante notare che già a dicembre del 1890 si era data ampia risonanza ad un intervento dell'onorevole Rudinì sulla questione, sottolineando col primo ministro la necessità di affrettare i provvedimenti che potevano lenire le sofferenze della classe operaia.

(70) Gli articoli sul Vaticano sono collocati sistematicamente in terza pagina, trattando in genere la notizia in una ventina di righe, nella zona riservata alla corrispondenza estera. Nonostante la conclamata veste tipografica americana, non si coglie cura particolare nel presentare tali notizie, compresa quella sulla *Rerum Novarum*.

della pubblicazione ufficiale, nella forma telegrafica di una nota da Berlino, quella ripresa da *La Germania* ⁽⁷¹⁾.

Ad una settimana dalla presentazione, il 22 Maggio, si riporta una breve considerazione, alludendo a polemiche in corso. Qui il titolo è accattivante e anche graficamente in rilievo: *I giornali clericali pubblicano la strombazzata enciclica*. All'esordio graffiante segue, con la consueta avarizia espositiva, la considerazione ironica del redattore, che sembra compiacersi della sentenza lapidaria proferita.

L'intenzione è di sottolineare l'inutilità di un documento del genere, enfatizzando da una parte lo sforzo compiuto da Leone XIII per produrlo ed asserendone dall'altra parte l'assoluta vanità. L'enciclica, pertanto, risulterebbe inutile, perché la Chiesa non è autorevole contro il socialismo. Prova ne è la situazione del Belgio, dove un governo di clericali non è in grado di contenere la più grave minaccia di socialisti in Europa.

L'impressione è che la lettura esclusivamente politica ed interessata della questione operaia, vizi la comprensione degli elementi realmente messi in gioco dall'enciclica. Sembra che la testata non riesca o non voglia cogliere i contributi positivi di novità portati dalla Chiesa – che viene appiattita nella sua rilevanza meramente politica e di governo – a favore dei lavoratori, significativamente assimilati *tout court* ai socialisti.

Così, nella breve presentazione dell'enciclica si omettono gli interventi sulla proprietà privata e sull'associazionismo, dando della pregnanza e della precisione delle proposte papali un'idea di genericità scontata ed impertinente: la concentrazione sul Vangelo e sulla figura di Gesù Cristo sembra insinuare una fuga dal problema, piuttosto che una sua seria considerazione.

La riduzione della comprensione dell'intervento ecclesiale, visto solo in chiave politica repressiva anti socialista, non pare imputabile solo alla malizia della lettura parziale dell'enciclica, bensì frutto di un pregiudizio, se non di una ignoranza, circa la funzione pastorale del Magistero. Sintomatico in questo senso l'articolo pubblicato il 19 maggio: dando notizia della diminuzione del ricavato per l'obolo di San Pietro, si commenta che, nonostante tale regresso, il Papa si permette ancora di non concedere udienza a chi potrebbe elargire pingui offerte. Ma se l'interesse economico è la misura di tutte le cose, sono ben pochi gli avvenimenti di cui si può cogliere la portata, fossero anche storici come la pubblicazione della *Rerum Novarum*.

(71) *L'Italia*, 16 maggio 1891. I poli intorno a cui sarebbe imperniata la *Rerum Novarum* sarebbero: Stato, Chiesa, Vangelo e Gesù Cristo.

LA PERSEVERANZA

La Perseveranza di Milano fu più conciliatorista. Il suo linguaggio fu quasi accattivante ed elogiativo, tanto che fu apprezzato da *La Civiltà Cattolica* ⁽⁷²⁾, anche se cadde sotto le ire dell'*Osservatore Cattolico*:

«Il tono del documento – scriveva *La Perseveranza* – uscito dal pensiero e dalla penna del Pontefice è degno della lunga aspettazione che ne ha preceduto la pubblicazione [...] Il cattolicesimo socialista, democratico, demagogico non avrebbe avuto speranza di durata, sarebbe prima o poi affogato. Leone XIII ha visto il pericolo e lo ha affrontato con coraggio» ⁽⁷³⁾.

In alcuni punti la dottrina che il Papa espone non è «conforme a quella che parecchi chiamano liberale», ma, comunque, l'enciclica prende chiaramente le distanze dal «movimento socialista che turba la società europea, e tra queste la nostra non meno delle altre». In questo senso *La Perseveranza* sposava la tesi di Ruggiero Bonghi ⁽⁷⁴⁾, nel quale era radicata – come ha scritto Spadolini – «la convinzione dell'utilità del cattolicesimo a reggere l'ordine sociale, e del pericolo di distruggere inutilmente quei pilastri della morale cattolica che erano incompatibili con la logica dello Stato unitario e sovrano» ⁽⁷⁵⁾. In altre parole, *La Perseveranza* vedeva nell'enciclica non un'alleanza traditrice con il socialismo ⁽⁷⁶⁾, ma piuttosto un gesto di conciliazione, una mano tesa – come scrisse riprendendo una conferenza dello stesso Bonghi ⁽⁷⁷⁾ – «alla società laica, tesa forse con una fede simile a quella con cui Cristo la stese già agli apostoli, che affondavano nel mare tempestoso» ⁽⁷⁸⁾. Un concetto questo caro a Bonghi, che lo espone poi ampiamente su *La Nuova Antologia* ⁽⁷⁹⁾.

(72) *La Civiltà Cattolica* 32 (1881) serie IX, vol. 7, 99.

(73) *L'enciclica di Leone XIII*, in «La Perseveranza», 25 maggio 1891, 1.

(74) Su di lui: P. SCOPPOLA, *Bonghi Ruggiero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 12, Treccani, Roma 1970, 42- 51.

(75) G. SPADOLINI, *Il Papato socialista*, Longanesi, Milano 1964, 229.

(76) Anche se poté sentirne l'influenza: *Sull'enciclica papale circa il Socialismo*, in «La Perseveranza», 10 giugno 1891, 1. Esso seguiva a: *L'imitazione di Cristo ed il socialismo incredulo*, in «La Perseveranza», 5 giugno 1891, 2.

(77) tenuta al Circolo Filologico di Napoli il 7 giugno.

(78) *Sull'enciclica papale circa il socialismo*, in «La Perseveranza», 10 giugno 1891, 1.

(79) R. BONGHI, *Leone XIII e il socialismo*, in «La Nuova Antologia», 1 giugno 1891, 438.

Sappiamo d'altra parte con quale violenza (invero quella usuale) l' *Osservatore Cattolico* si scagliò contro l'interpretazione dell'enciclica data da Bonghi:

«L'opposizione tra quanto i cattolici hanno propugnato e l'insegnamento dell'Enciclica è un'invenzione barocca e brigantesca dei liberali moderati, che [...] interpretano ad usum Delphini l'Enciclica» ⁽⁸⁰⁾.

Quella dell' *Osservatore Cattolico*, comunque, rimase una posizione isolata. Questa volta, infatti, non lo seguì nella condanna neppure la rivista «La Scuola Cattolica», che per altro condivideva l'intransigenza dell'Albertario.

LA LOMBARDIA

La Lombardia era un giornale *ufficioso*, e per questo motivo non incontrò il favore di una grande massa di lettori, anche quando abbassò il prezzo rispetto alle altre testate.

Esprimeva, ufficiosamente appunto, il radicalismo lombardo, dopo aver cambiato registro con l'avvento al potere della Sinistra.

Per quanto riguarda l'informazione sull'enciclica, rileviamo che nel mese di maggio apparvero solo due articoli, con dispacci d'agenzia in merito all'enciclica e alle sue ripercussioni. Essi erano in prima pagina, ma senza alcun accorgimento tipografico di rilievo: quasi si incappa, scorrendo le colonne, nelle dieci, venti righe a ciò dedicate.

Così, nell'articolo del 15 maggio 1891 ⁽⁸¹⁾ si riporta la comune corrispondenza da Berlino, riprendendo dalla *Germania* la presentazione che il Papa avrebbe fatto della sua enciclica. Punti salienti sarebbero l'attenzione al Vangelo ed a Gesù Cristo, l'invito alla fratellanza, il riposo festivo, gli scioperi, la durata del lavoro e la richiesta di libertà alle corporazioni, elogiando in particolare quelle animate da spirito cristiano.

Ma il giorno dopo un trafiletto comunica:

«Nei circoli diplomatici vaticaneschi regna malcontento perché l'enciclica del Papa sul socialismo venne comunicata alla stampa clericale all'estero senza prima comunicarla, come suolsi, ai rappresentanti accreditati a Roma».

Si attua, dunque, una riduzione della portata dell'enciclica, come si evince dallo stesso argomento, che le viene assegnato (*enciclica*

(80) *L'Osservatore Cattolico*, 10 giugno 1891, 1.

(81) *Il Papa e la questione sociale*, in «La Lombardia», 15 maggio 1891, 1.

sul socialismo) e contemporaneamente si tocca il tasto, cui si era sensibilissimi al tempo, del rispetto della dignità dei Governi.

Verso la fine dello stesso mese (28 maggio 1891) comparve il secondo articolo o meglio l'asettica relazione: si comunica che sono giunti al Papa telegrammi di congratulazioni per l'enciclica, tra cui si ricordano in particolare quelli del congresso operaio di Ritlinghausen (Prussia) e di una società operaia di Vienna. Ritorna in mente il particolare de *Il Secolo* sulla traduzione inglese del testo pontificio: sembra quasi che in questi trafiletti si ami l'acre ironia.

In conclusione: se non sembra dispiacere l'intervento pontificio sulla questione operaia, la compromissione in merito è minima: piuttosto si sceglie la politica del silenzio. La presentazione, che si riporta, non entra in merito agli argomenti della polemica (socialismo, liberalismo, proprietà privata sono omessi dalla presentazione), ed anche la nota sul compiacimento delle società operaie non sembra voler additare connivenze biasimate.

Ci domandiamo, d'altro canto, se *La Lombardia* non possa essere presa come esempio della metodologia del silenzio: dopo il riferimento alla corrispondenza da Berlino con il sunto dell'enciclica e l'anodino trafiletto del 28 maggio, tutto cessa. Non è un po' poco? O si insinua quel rapporto di interesse tra socialismo e cristianesimo, temuto dalla borghesia italiana e dallo stesso giornale, che trova comodo, soprattutto in questo caso, rimanere fedele al suo tono ufficioso?

LA CRONACA (LECCO) E L'ARALDO (COMO)

La Cronaca era un settimanale «*Politico Commerciale Indipendente per gli interessi di Lecco e Circondario*».

Comparve proprio poco prima dell'enciclica: il primo numero fu pubblicato sabato 28 marzo 1891. Voleva essere «voce del partito liberale lecchese», per «far sentire la sua voce sulla politica del governo e sulle questioni di interesse generale», per «diffondere fra il popolo, ancor schiavo di molti pregiudizi, le idee liberali»⁽⁸²⁾. D'altra parte era deciso a

«combattere [...] ad oltranza color che tentano di distruggere quanto è opera del sacrificio e del valore e sognano la conciliazione tra Stato e Chiesa sulla base dell'abbandono di Roma da parte dell'Italia. Libera Chiesa in libero Stato sarà la nostra bandiera; libertà di culto e di coscienza, come la civiltà impone»⁽⁸³⁾.

(82) *La Cronaca*, anno 1 (1891), n. 1, p. 1.

(83) *Ibid.*

Di fatto vedremo questo giornale in costante polemica con *Il Resegone*, pronto ad attaccare «la malafede dei giornali clericali» per la questione del divorzio ⁽⁸⁴⁾ e ad esaltare – contrapponendosi anche qui ai *clericali* – i monumenti ad Antonio Stoppani ed Alessandro Manzoni, che verranno eretti nella città lariana. Ma per quanto qui ci interessa, non ci è dato molto da sperare dopo un simile biglietto da visita. Ed in effetti *La Cronaca* non spreca neppure un parola per l'enciclica. Per lei è come se non fosse esistita. Applica rigorosamente il principio del silenzio.

Non dissimile la scelta de *L'Araldo di Como*: l'enciclica non è degna neppure di una parola. Di fatto per questa testata la *Rerum Novarum* non esiste, alla stregua dei giornali specializzati in campi di lavoro settoriali ⁽⁸⁵⁾.

Una scelta che vediamo fatta anche dalla stampa socialista minore: *Il Muratore milanese*, ad esempio, non parla dell'enciclica.

Ci sembra di poter condividere, pertanto, l'affermazione di Brunelli: «Si ha dunque l'impressione che un pregiudizio squisitamente filosofico, di matrice illuministica, non abbia permesso un'analisi più serena e obiettiva del documento pontificio» ⁽⁸⁶⁾. Un pregiudizio, comunque, ormai radicato e diffuso nelle masse, se un operaio poté scrivere a *Il Messaggero*:

«Il Papato vuole che gli operai si rassegnino in terra alle miserie e alle ingiustizie sociali, in vista di una felicità di là da venire; il socialismo vuole che gli operai possano godere in terra di questo benessere e di questa giustizia sociale» ⁽⁸⁷⁾.

LA STAMPA CATTOLICA

PREMESSA

Venendo a parlare della stampa cattolica, dobbiamo previamente ricordare che alla vigilia dell'unificazione i cattolici non avevano in Italia una stampa quotidiana influente. Solo quando, con la procla-

(84) *La Cronaca*, 19 settembre 1891.

(85) Alludiamo ai coevi giornali o riviste, del tipo: *Corriere del Villaggio*, *Giornale Agricolo Commerciale*, *Illustrazione Popolare*, giornale per le famiglie; *Il Giornale dei fanciulli*, *L'Illustrazione italiana*, settimanale esclusivamente letterario, *Il Trovatore*, giornale letterario, *Vita intima*, giornale letterario-artistico.

(86) G. BRUNELLI, *La Rerum Novarum nei giudizi della stampa del tempo*, in *Studium* 78 (1982) 481.

(87) *Il papato e il socialismo*, in: «Il Messaggero» 4 giugno 1891, 1.

mazione del Regno d'Italia, si precisò l'atteggiamento politico anche la stampa cattolica assunse linee chiare e articolate. Le posizioni fondamentali possono essere raccolte attorno a due direttrici con orientamenti, programmi e obiettivi differenti: la stampa transigente e quella intransigente.

Animate dal comune proposito di diffondere i principi cristiani e di servire la Chiesa queste linee si differenziavano per la varietà delle tematiche e dei problemi che più frequentemente prendevano in esame e la molteplicità degli interessi che difendevano. Soprattutto differivano per la diversità di prospettive e di metodo con cui tendevano a risolvere il complesso e spinoso nodo del rapporto Chiesa-Stato. L'orientamento del processo risorgimentale sempre meno conforme alle aspettative dei cattolici, gli avvenimenti connessi con l'unificazione dell'Italia che ledevano gli interessi della Santa Sede e i contrasti dottrinali tra cultura laica e quella di ispirazione cristiana segnarono un fossato sempre maggiore tra i fautori delle due tendenze che, benché uniti sotto il segno della formula margottiana «né eletti, né elettori» convalidata dal *non expedit*, non si risparmiarono aspre critiche.

I giornali dell'una e dell'altra parte si affrontarono così spesso con la stessa asprezza di toni con cui attaccavano la stampa liberale, democratica e radicale, dando origine a polemiche, che incrinarono l'unità del mondo cattolico e coinvolsero vescovi, sacerdoti, laici. Lo stesso pontefice Leone XIII intervenne per sedare le acque richiamando ai giornalisti convenuti in Vaticano da tutte le parti del mondo che «Chi grida troppo forte, chi ingiuria, dà forte sospetto di non aver le ragioni dal lato suo».

PROSPETTIVE E CARATTERI DELLA STAMPA INTRANSIGENTE

La stampa intransigente fu particolarmente vivace negli ultimi anni di Pio IX e agli inizi del pontificato di Leone XIII, che non persero occasione per mostrarle il loro apprezzamento. A causa delle posizioni prese dal governo Crispi, dall'imporsi di una legislazione laicista e di una violenta esplosione di anticlericalismo, essa andò assumendo toni sempre più aspri e si irrigidì in schemi oltranzisti.

L'Osservatore Cattolico di Milano e *L'Unità Cattolica* di Firenze, che ebbero respiro nazionale, trovarono diffusione tra le masse popolari e s'imposero alla pubblica opinione al punto da essere ritenuti gli unici autentici portavoce del mondo cattolico.

Questa stampa si presentò sempre innanzi tutto come paladina della verità cattolica: si attenne all'interpretazione più stretta e rigorosa dell'insegnamento del Papa, ritenuto arbitro di tutte le

questioni e problemi; fu scrupolosamente ligia agli orientamenti della Santa Sede e puntigliosamente impegnata a difendere l'ortodossia. Poteva essere un ottimo servizio, ma chiusasi entro orizzonti culturali piuttosto angusti, si mostrò incapace di cogliere gli elementi positivi impliciti in ogni sistema di pensiero e di recepire quanto di valido veniva elaborato dalla speculazione filosofica e scientifica del tempo; di esprimere giudizi obiettivi e sereni su personalità anche insigni del mondo della cultura.

Essa fu poi sostanzialmente temporalista e nemica di ogni forma di liberalismo: il potere temporale era considerato non come un'opportunità o al più come una necessità legata alla situazione politica contingente, ma come una verità insegnata dal Papa, un elemento connesso intimamente alla costituzione stessa della Chiesa e quindi da difendere con tutte le forze. Questa stampa non si proponeva di penetrare attraverso le vie legali nella compagine dello Stato liberale per modificarne dall'interno le strutture e correggerne gli orientamenti, ma voleva opporre ad esso la massa popolare, ancora legata alla tradizione cristiana, fedele al Papa e ordinata non secondo i principi del liberalismo, ma secondo gli schemi delle antiche corporazioni medievali.

I giornali intransigenti mostrarono così una notevole sensibilità ai problemi sociali, i quali permettevano di denunciare le insufficienze del liberalismo e la sua sostanziale incapacità a soddisfare le attese del popolo italiano. Diedero, quindi, largo spazio e considerevole risalto ai principi sociali cristiani, che Leone XIII andava illustrando nei suoi discorsi e nelle sue encicliche, e presentarono sempre con grande entusiasmo tutte le iniziative intese a creare una rete di istituzioni economiche, che venissero in aiuto alle masse popolari.

Di fatto però la stampa intransigente non presentò mai un unitario e preciso programma socio-politico. Essa tentò di convogliare nel suo alveo quanti avevano ragioni di malcontento nei confronti del nuovo Stato e di diventare così la più accanita e insistente voce dell'opposizione. Per questo motivo essa fece proprie le più disparate istanze e le più diverse rivendicazioni, assumendo coloriture e toni differenti da regione a regione. Nonostante questo impegno, ebbe però sempre carattere locale, con la già indicata eccezione per i due fogli di Milano e Firenze.

ORIENTAMENTI DELLA STAMPA CATTOLICO-LIBERALE O TRANSIGENTE

Sorta con il dichiarato intento di conciliare la religione con i nuovi orientamenti culturali, di chiarire e delimitare gli effettivi ambiti di competenza della Chiesa e dello Stato, di operare una

mediazione tra i diritti del nascente Stato italiano e quelli della Santa Sede, la stampa transigente, sostenuta da élites culturali e aristocratiche, non trovò facilmente l'approvazione dei pontefici e neppure larga diffusione tra le masse popolari, in genere poco inclini e preparate ad apprezzare gli sforzi di mediazione. Ebbe perciò tiratura ed influenza limitata.

I fogli che sorsero attorno agli anni della unificazione nazionale ebbero il vero sviluppo negli anni Ottanta, incoraggiati da alcuni vescovi e, almeno inizialmente, da Leone XIII. Per la tendenza ad una lettura meditata degli avvenimenti, ad una critica assunzione delle nuove proposte culturali, ad un approfondimento dei problemi politico-economici, questa stampa predilesse e si esprime più efficacemente attraverso pubblicazioni periodiche che attraverso quotidiani. La stampa quotidiana tuttavia mostrava una certa ricchezza di contenuti culturali e un'attenzione alle nuove correnti di pensiero scientifico e filosofico tra le quali un posto preminente era riservato alla filosofia di Rosmini. Fedele al significativo motto della rivista fiorentina *La Rassegna Nazionale* («Cattolici con il Papa, liberali con lo statuto»), essa fu antitemporalista, ritenendo che il potere temporale avesse ragione di mezzo e non di fine.

In ambito politico questa stampa mostrò, in confronto con quella intransigente, maggior unità di intenti e coerenza di programmi; fu portavoce di quei cattolici che, fedeli all'insegnamento della Chiesa, non accettavano a livello dottrinale nessun compromesso con le teorie del liberalismo ma che, nella situazione politica del momento, ritenevano necessario un accordo con le forze liberali, per creare un argine contro l'insorgere e l'avanzare del socialismo. I *transigenti* ritenevano così che urgente e fondamentale compito dei cattolici fosse quello di partecipare alla vita politica per portare un prezioso contributo ai governi liberali in modo da metterli in condizione di adempiere i difficili compiti, che li aspettavano. Coerentemente con le loro convinzioni propugnavano la necessità di un forte partito clerico-liberale. Questo li espose alle critiche della stampa intransigente, che li accusò di voler seguire una via diversa da quella tracciata dall'autorità infallibile del Papa e di condurre i cattolici nelle braccia dei moderati.

In campo sociale, esprimendo gli interessi e le aspirazioni della borghesia e della nobiltà terriera, questa stampa si attenne sempre ad una linea piuttosto conservatrice, opponendosi con risoluta fermezza a qualsiasi forma di protesta, che compromettesse l'ordine costituito. Essa ravvisò nel socialismo il più pericoloso nemico e nutrì avversione per quei giornali che dal socialismo mutuavano argomenti e accenti demagogici. Nei loro confronti però non usò mai toni aspri e irruenti, ma si limitò ad esprimere con fermezza le proprie tesi.

Pertanto, anche se immediatamente non ebbe larga incidenza sulle masse popolari, essa esercitò, per la sua più larga apertura culturale e per il suo maggior realismo politico, una benefica influenza sulla stampa intransigente e contribuì a preparare i cattolici all'inserimento nella vita politica e alla collaborazione con forze di altra matrice ideologica.

Veniamo dunque a parlare per primo – ovviamente, dopo quanto si è detto – de *L'Osservatore Cattolico*.

L'OSSERVATORE CATTOLICO

La nascita de *L'Osservatore Cattolico* è da mettere in stretta relazione con le condizioni storiche, in cui venne a trovarsi l'arcidiocesi di Milano intorno agli anni sessanta ⁽⁸⁸⁾. Essa, infatti, rimase priva di arcivescovo, per l'opposizione del governo a mons. Ballerini, lasciato quasi in eredità dall'Austria (fu preconizzato su indicazione imperiale lo stesso giorno della battaglia di Magenta) e pertanto fu retta da mons. Caccia Dominioni in qualità di vicario ⁽⁸⁹⁾, il quale ricevette la sollecitazione dello stesso pontefice Pio IX a fondare un nuovo quotidiano fedele alla gerarchia ecclesiastica. In seguito a queste pressioni mons. Caccia nel novembre del 1863 sospese l'attività de *L'Osservatore Lombardo* di Brescia e nel gennaio del 1864 iniziò la pubblicazione, a Milano, de *L'Osservatore Cattolico*, che dimostrò immediatamente il suo proposito di rivendicare la libertà ecclesiastica, pubblicando articoli in difesa della contestata autorità di mons. Caccia.

Illuminanti circa la linea editoriale sono le frasi poste sotto la testata:

Ubi Petrus, ibi Ecclesia; ubi Ecclesia, ibi nulla mors sed vita aeterna ⁽⁹⁰⁾
Avete 'l vecchio e 'l nuovo testamento / E il pastor della chiesa che vi guida / Questo vi basti a vostro salvamento ⁽⁹¹⁾.

(88) Per qualche notizia al riguardo: B. FERRARI, *Dalla rivoluzione francese alla morte dell'arcivescovo Calabiana: l'età del risorgimento*, in *Diocesi di Milano* (= Storia Religiosa della Lombardia 10), La Scuola – Fondazione Ambrosiana Paolo VI, Brescia – Gazzada 1990, 655-708; E. APECTI, *Disagio nella Chiesa milanese verso lo Stato unitario e stile pastorale di Nazari di Calabiana*, in *Ibid.*, 725-757.

(89) Mons. Caccia era vicario generale secondo mons. Ballerini, mentre il Governo insisteva a considerarlo vicario capitolare.

(90) Ripresa da S. Ambrogio, *Explanatio Psalmorum XII*, Ps. XL, 30.

(91) Dante, *Paradiso*, V, 76-78.

Non meno indicativo del programma, che il giornale si proponeva, era lo statuto della società de *L'Osservatore Cattolico*:

«Col Papa e per il Papa, è il motto che sinteticamente comprende il programma, che è posto a base dell'opera e la sostiene in ogni sua parte, la accompagna nel suo sviluppo, la avvia nella sua azione. Quindi: In materie teologiche saranno seguiti gli insegnamenti della Chiesa (Concilio Vaticano)...

Sarà accettato il *Sillabo* come documento del Romano Pontefice...

La necessità del potere temporale è considerata... come questione che si connette intimamente con la costituzione della Chiesa...

Quanto a filosofia sarà difesa la competenza dell'autorità del Papa a giudicare ... enciclica *Aeterni Patris* e la filosofia di San Tommaso...

In politica saranno seguiti fedelmente gli insegnamenti dati dalla Santa Sede propugnando ora la astensione attiva e preparatoria voluta dalla Santa Sede».

Comunque sia, per la sua indubbia e rigorosa fedeltà al Santo Padre ⁽⁹²⁾ e alla gerarchia ecclesiastica, i Vescovi della Lombardia ne raccomandavano la lettura al loro clero. Il giornale si diffuse così rapidamente e contribuì a consolidare l'intransigenza di buona parte del clero milanese.

Tale successo dipendeva anche dal fatto che *L'Osservatore Cattolico* era un giornale ben fatto e non solo per merito dell'Albertario, ma anche della redazione, formata da gente appassionata alla sua missione. Albertario poi possedeva abilità, fiuto giornalistico, linguaggio sciolto e immediato, di facile presa presso il pubblico. Il confronto con gli altri giornali dell'epoca «non fa emergere differenze di notevole rilievo» e «senza dubbio, tra i giornali cattolici, era il meglio organizzato» ⁽⁹³⁾ e quello dotato di maggior prestigio. Un prestigio molto più ampio della sua reale diffusione, almeno quella che risulta dalle vendite ⁽⁹⁴⁾. In base ai pochi dati tuttora disponibili su questo punto, *L'Osservatore Cattolico* aveva una tiratura che passò dalle 3.000 copie al giorno, quando Albertario ne assunse la direzione (1873), alle 8.000 vendite

(92) Significativo è anche il fatto che, dopo appena un anno di vita il 2 febbraio 1865, l'*Osservatore* apriva la sottoscrizione dell'Obolo di San Pietro, che voleva essere una protesta mondiale contro le spogliazioni temporali di cui era stato vittima il Papa.

(93) P. A. GIOVANETTI, «*L'Osservatore Cattolico*» di Milano. *I perché del successo di un giornale cattolico*, in «Civiltà Ambrosiana» 6 (1989) 2, 103.

(94) Il giornale a quanto sembra era recapitato per la maggior parte a domicilio o presso l'ufficio ecclesiastico (parrocchiale). Questo comportava una differenza di prezzo così identificabile: Lire 25 annue se recapitato a domicilio e Lire 22 annue se recapitato presso l'ufficio ecclesiastico. Il costo di una copia era di cent. 10 e quello di una copia arretrata era di cent. 15.

alla sua morte (1902). Erano poche copie, se paragonate alle 30.000 de *Il Secolo* intorno al 1870, che divennero 115.000 all'inizio del secolo. Eppure queste poche copie raggiungevano il giovane clero, i parroci delle campagne, gli studenti dei seminari e, attraverso di loro, la gran massa di popolazione spesso ancora analfabeta, ne plasmava i giudizi e ne accoglieva le istanze e le aspirazioni. Così *L'Osservatore Cattolico* fu per certi versi anche quasi «partito politico», voce di opposizione, temuta ed ascoltata.

Momento decisivo nella vita del giornale fu, nel 1869, l'ingresso nella redazione di don Davide Albertario ⁽⁹⁵⁾, uno dei più brillanti esponenti del giornalismo cattolico e tenace campione dell'intransigenza, che non solo sarebbe diventato il più autorevole esponente, ma quasi l'anima stessa de *L'Osservatore Cattolico*. Nel 1872 i cofondatori del quotidiano, mons. Marinoni e don Vittadini, si ritirarono, lasciando nelle mani di tre sacerdoti (Enrico Massara, Davide Albertario, Carlo Locatelli) la direzione, la redazione e la proprietà del giornale. D'allora il giornale risentì profondamente degli orientamenti dell'Albertario che gli impressero uno stile preciso: polemica contro il liberalismo e il socialismo; proteste contro le iniziative governative, aspri giudizi per quanti – cattolici o liberali – seguivano una prudente linea di moderazione.

Più che proporre un programma preciso di azione politico-sociale, esprimeva il disagio, il malcontento dei cattolici all'interno dello stato liberale e sosteneva ogni loro fermento, ogni loro iniziativa intesa ad indebolirlo e minarlo. Si capisce così come questo giornale potesse riscuotere consensi, ma anche suscitare dissensi e polemiche, sia negli ambienti ecclesiastici ⁽⁹⁶⁾ che in quelli governativi, tanto da essere più volte censurato e sequestrato.

(95) Dopo la voce stesa da Fonzi (F. FONZI, *Albertario Davide*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1, Treccani, Roma 1960, 669-671; la Nota bibliografica più aggiornata su Davide Albertario ci sembra quella di A. CANAVERO, *Albertario e «L'Osservatore Cattolico»*, Studium, Roma 1988, 255-259. Ad essa si possono aggiungere gli articoli (tutti abbastanza puntuali) comparsi successivamente: C. MARCORA, *L'Osservatore Cattolico: un'intransigenza contestata*, in «Diocesi di Milano – Terra Ambrosiana» 29 (1988) n. 2, 53-59; P. A. GIOVANETTI, *«L'Osservatore Cattolico» di Milano: I Perché del successo di un giornale cattolico*, in «Civiltà Ambrosiana» 6 (1989) 99-110; A. MAJO, *L'esilio napoletano di don Albertario in documenti inediti*, in *Ibid.*, 111-131; P. LIZZI, *Un dissidio tra «confratelli» intransigenti: Milano e Roma a confronto*, in *Ibid.*, 132-142.

(96) Essi tentarono di opporgli un giornale di tendenze più moderate, *Lo Spettatore Lombardo*, che fallì, però, dopo cinque anni. Particolarmente contestato fu in primo luogo l'arcivescovo di Milano, mons. Luigi Nazari di Calabiana, sin dal suo arrivo e particolarmente dopo il 1870, poiché durante il Concilio Vaticano I Calabiana non votò per l'infallibilità pontificia, pur aderendovi cordialmente, non appena il dogma fu promulgato. Non meno aspre le polemiche che il giornale

Attorno agli anni Ottanta-Novanta *L'Osservatore Cattolico* fu banditore entusiasta dei principi sociali cristiani, che Leone XIII andava illustrando nei discorsi e nelle encicliche e fu ardente sostenitore di tutte le iniziative tese a creare una rete di istituzioni economiche (cooperative, casse rurali, ecc.) che venissero in aiuto ai bisogni delle masse.

Il giornale venne così riscuotendo – come s'è detto – fiducia ed approvazione sempre maggiori da parte dei cattolici; soprattutto di quanti, riuniti dal 1874 nell'Opera dei Congressi, volevano concretamente impegnarsi in una azione religiosa, sociale e politica.

In particolare il programma politico-sociale del quotidiano subì profonde trasformazioni dopo il 1894, anno in cui venne pubblicato il *Programma di Milano*, elaborato da Toniolo, in cui si ponevano le basi di un futuro partito cristiano. Ciò fu dovuto anche al fatto che in quegli stessi anni entrarono nel comitato di redazione alcuni giovani che influirono notevolmente sul carattere dell'*Albertario*, e quindi sullo stile del giornale stesso, correggendone certe impostazioni aprioristiche e dottrinarie, ma mantenendone lo slancio sociale.

Ciò fu evidente nella primavera del 1898, quando, durante i moti per il rincaro del pane *L'Osservatore Cattolico* difese appassionatamente contro la repressione governativa gli operai ed i contadini. Per queste prese di posizione subì la stessa sorte della stampa repubblicana, socialista e democratica, che venne in larga parte soppressa o sequestrata, poiché accusata di aver sobillato la massa.

Certamente la repressione del maggio del '98 segnò la fine della stagione delle accese polemiche, dei violenti attacchi: nel successivo settembre il giornale riprese con uno stile più pacato e nel 1902, con la successione di Filippo Meda ⁽⁹⁷⁾, il quotidiano fu

sostenne tra gli anni Ottanta e Novanta con i vescovi lombardi di tendenze liberali e con il clero simpatizzante per la filosofia rosminiana. Polemiche, che procurarono all'*Osservatore Cattolico* ed al suo direttore anche autorevoli richiami della stessa Santa Sede. In particolare furono presi di mira mons. Bonomelli, vescovo di Cremona, e mons. Scalabrini, vescovo di Piacenza. Questi appellarono al pontefice, che istituì una commissione cardinalizia la quale, dopo aver vagliato la questione, impose all'*Albertario* di ritrattare immediatamente e senza condizioni quanto aveva scritto contro i vescovi di Cremona e Piacenza, chiedendo loro pubblicamente scusa. Ma non servì a molto. Non meno violenta l'altra polemica, con i rosminiani, che sfociò nel processo intentato da Stoppani al giornale intransigente e che si concluse, nonostante il ricorso in appello da parte dell'*Albertario*, con la condanna de *L'Osservatore Cattolico* al pagamento di pesanti multe e al risarcimento dei danni e delle spese processuali, procurando un dissesto finanziario, dal quale il quotidiano si risollevò a fatica.

(97) Su di lui, vedi: A. CANAVERO, *Meda, Filippo*, in: *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia. 1860-1980. 2. I protagonisti*, Casale Monferrato, Marietti, 1982, 354-363.

condotto verso una proficua intesa con il giornale dei moderati la *Lega Lombarda*, creando così le premesse per la fusione delle due testate la quale avvenne nel 1907 dando origine a *L'Unione*.

IL QUOTIDIANO NELLE ANNATE TRA IL 1890 E IL 1892

Data l'importanza del giornale, per capire l'orizzonte di pensiero, in cui venne presentata la *Rerum Novarum*, ci è sembrato opportuno ampliare l'orizzonte della nostra ricerca anche agli articoli riguardanti più in generale la questione sociale, comparsi nei mesi immediatamente precedenti la pubblicazione dell'enciclica.

Abbiamo così ritrovato, oltre al testo latino ed italiano dell'enciclica leonina, 84 articoli, ricollegabili alla *Rerum Novarum* ⁽⁹⁸⁾: il dato è in sé indicativo dell'interesse di questo quotidiano per la questione sociale e in specie per l'enciclica *Rerum Novarum*.

Individuiamo tre atteggiamenti di fondo nella linea editoriale del giornale nei confronti dell'enciclica: lode, polemica, divulgazione.

I toni devoti li troviamo già verso la fine dell'aprile 1891, quando l'enciclica si è fatta ormai imminente:

Abbiamo già dato la notizia essere di prossima pubblicazione un'Enciclica del Papa sulla questione sociale. «Si afferma che la parola di Leone XIII è destinata a far fare un grande passo alla questione che si agita presentemente fra tutti i popoli». La redazione del Caffarro soggiunge: «E' certo che la voce della Chiesa sarebbe l'unica, la sola, capace di risolvere la grande questione e di darci la pace sociale...» ⁽⁹⁹⁾.

Per il tono polemico basti una citazione del 20-21 maggio:

«La questione sociale è là davanti a questo mondo civile, a questo mondo laico, a questo mondo mondano, a questo mondo ateo, a questo mondo scienziato, che non possiede la sapienza che ci vuole per sciogliere la questione sociale. E questo mondo civile è lì allibito e spaventato e non sa dove dar la testa» ⁽¹⁰⁰⁾.

L'Osservatore Cattolico, comunque, non si limitò a questo. Passato il primo interesse, o cominciato a scendere su di essa il silenzio,

(98) Potremmo così catalogarli: 9 articoli di commento alla *Rerum Novarum*; 22 articoli di polemica con altre testate editoriali; 14 giudizi attorno alla *Rerum Novarum* ripresi da altri giornali; 39 articoli sulla questione sociale.

(99) *L'Osservatore Cattolico*, 23-24 Aprile 1891.

(100) *L'Osservatore Cattolico*, 20-21 maggio 1891.

cui abbiamo accennato, *L'Osservatore*, verso la metà del successivo giugno si impegnò:

«Stante l'importanza dell'Enciclica *Rerum Novarum*, noi, seguendo il nostro costume di insistere sugli argomenti veramente importanti, dopo aver dato il testo latino e italiano del prezioso documento, dopo averlo transunto in una speciale esposizione, dopo averne esaminati i punti principali, daremo anche una serie di articoli contenenti i giudizi della stampa europea.

I lettori si persuadano che il tema dell'Enciclica è quello che deve preoccupare noi cattolici» ⁽¹⁰¹⁾.

Identificando, dunque, l'obiettivo della diffusione del pensiero sociale cristiano, contenuto nell'enciclica e più in generale in tutto il magistero leonino, *L'Osservatore Cattolico* cominciò a richiamare l'attenzione pubblica sull'enciclica e sul suo contenuto e su come essa fosse accolta, interpretata e fraintesa all'interno sia della Chiesa che della Società liberale.

Anzitutto si fece una riesposizione puntuale, quasi quotidiana del testo leonino, al pari, tutto sommato, di quanto fatto da *La Civiltà Cattolica* ⁽¹⁰²⁾ e, forse, aprendosi, più di questa, a qualche commento del testo pontificio ⁽¹⁰³⁾.

(101) *L'Osservatore Cattolico*, 15-16 Giugno 1891.

(102) *La Civiltà Cattolica* pubblicò innanzitutto il testo integrale dell'Enciclica, in data 8 giugno 1891. Seguirono poi, tra giugno e settembre, quattro articoli di sostanziale parafrasi dell'Enciclica. Il primo articolo, del 22 giugno 1891, mentre ribadiva la liceità della proprietà privata, confutava il Socialismo, definito come «l'uragano che tutto scompiglia e confonde». Il secondo articolo (20 luglio 1891) si compiacceva di rilevare l'importanza della parola pontificia: i popoli cristiani attendevano, nell'ardore della questione operaia, «una parola che illuminasse a discernere il vero e il giusto». Il terzo articolo (6 agosto 1891), trattava del concorso dello stato nella tutela dei diritti degli operai, mentre il quarto (23 settembre 1891) riportava quasi integralmente le annotazioni pontificie circa la cooperazione tra padroni e operai. Sarebbe anche interessante considerare due appendici di cronaca contemporanea, in cui *La Civiltà Cattolica* riportava le reazioni della stampa italiana e inglese alla pubblicazione dell'enciclica. Le reazioni della stampa italiana (numero del 13 giugno 1891) venivano raccolte in tre categorie: giudizi dei sinceri cattolici, dei liberali favorevoli, dei liberali sfavorevoli. Sui primi si sorvolava: è cosa normale, per un vero cattolico, apprezzare l'operato del Papa. Ci si soffermava invece sui secondi, facendo notare come ciò che era stato maggiormente apprezzato era la conoscenza della realtà e l'attenzione sincera ad essa del Pontefice. Le critiche, invece, venivano puntualmente respinte, soprattutto quella per cui il papa era accusato di essere socialista: ciò dicendo i liberali italiani si confermavano molto più ignoranti di quelli stranieri e mostravano di non conoscere affatto la storia della Chiesa, da sempre attenta alla realtà sociale. La critica, poi, dell'eccessivo tono dottrinale dell'enciclica, poco attenta, secondo *La Tribuna* di Firenze, ai valori di borsa, si confutava facilmente, ricordando che la cosa più importante è annunciare i valori della fede. All'accusa, poi, che si faceva all'enciclica di rimpiangere

L'Osservatore Cattolico non mancava inoltre di attenzione anche a quanto gli altri quotidiani e periodici pubblicavano in riferimento alla *Rerum Novarum*:

«Abbiamo qui i commenti dell'Enciclica *Rerum Novarum*, levati da 123 (centoventi tre) giornali. Vi sono giudizi ottimi, e giudizi cattivi; tutti son rispettosi. I giudizi più stupidi e più ignoranti sono quelli del Dobelli nel Secolo e di Giacomo Raimondi nel Corriere della Sera. Questi hanno guadagnato il premio del cretinismo» (104).

Abbastanza conseguenti a quelli sopra accennati furono gli articoli di polemica diretta, che prendevano spunto da quanto altri giornali riportavano ed in genere da tutte quelle occasioni in cui veniva citata, anche solo implicitamente, l'enciclica. Né mancarono articoli sulla più vasta tematica della Questione Sociale, che divennero occasione per riproporre gli insegnamenti pontifici e le concretizzazioni attuate in ambito cattolico (corporazioni, società di mutuo soccorso, ecc.).

Volendo sottolineare solo gli aspetti più significativi di un così vasto materiale, dobbiamo in primo luogo notare che *L'Osservatore Cattolico* sottolineò con malcelato entusiasmo la necessità dell'enciclica nell'esplosiva situazione storico-sociale contemporanea, percorsa da tensioni e mutamenti che rischiavano di lacerare la società. Ecco, invece, con la *Rerum Novarum*, la «parola di verità» in grado di porre fine alla drammatica situazione e comporla in armonia. *L'Osservatore* lo faceva – ovviamente, purtroppo – intrattenendo un dibattito polemico con Gabriele Deville, esponente del socialismo scientifico:

«Viene precisamente a dire (il Deville) che solo la religione della Chiesa cattolica può mettere mano alla soluzione della questione sociale e prov-

le antiche corporazioni cristiane, si contrapponeva che il giusto riferimento alla tradizione non è nostalgico conservatorismo, che dall'enciclica era assente. L'ultima accusa, che l'Enciclica fosse stata fatta per ricondurre al Papa i poveri e i deboli di un mondo che sfuggiva al suo controllo, non reggeva, perché è dovere del Vicario di Cristo far sì che il Regno di Dio raggiunga tutti gli uomini. Alle reazioni della stampa inglese, invece, *La Civiltà Cattolica* dedicava il numero del 25 luglio 1891, evidenziando il fatto che oltremania l'Enciclica ha suscitato addirittura (timide) lodi. Valga ad esempio il *Times* che definì il documento pontificio: «chiaro, logico e dotato di scienza di stato».

(103) *L'Osservatore Cattolico*, 1-2 Giugno 1891: «La importanza dell'ultima Enciclica *Rerum Novarum*, esige che ne diamo una esposizione ai nostri lettori, per meglio renderla popolare. Cominciamo da oggi e, se questa rubrica nell'*Osservatore* rimarrà per qualche tempo, non se ne stancheranno certo coloro che sanno apprezzare le cose nella loro vera entità»

(104) *L'Osservatore Cattolico*, 1-2 Giugno 1891

vedervi ... come fosse necessario che l'Enciclica venisse. Ed è venuta; e davvero è avvenuto quello che il socialista Deville beffardamente ipotizzava, è avvenuto l'intervento dello Spirito Santo.

La Parola del Papa in un'Enciclica è parola del maestro infallibile della Chiesa; è parola dell'unico uomo dotato della prerogativa sovrumana dell'infallibilità in quanto Vicario di Dio assistito dallo Spirito Santo. Non che vogliamo qui esporre la dottrina sul valore dell'Enciclica nelle grandi questioni economiche; ma nella grande questione sociale, in mezzo al tumulto e alla mischia dei socialisti e degli economisti, in mezzo alle schiere l'una contro l'altra armata dei capitalisti e degli operai, degli archici e degli anarchici, fece silenzio, gettò la sua parola e s'assise arbitro l'uomo dell'infallibilità, l'uomo messo a reggere gli uomini dallo Spirito Santo, l'uomo assistito dallo Spirito Santo. Questo è il fatto avvenuto» ⁽¹⁰⁵⁾.

L'impressione che sorge è che nella polemica de *L'Osservatore Cattolico* non manchi il continuo riferimento all'altro problema agitato in quegli anni di fine secolo e cioè la prigionia del papa in Vaticano, vista come la prigionia della stessa Chiesa. Tale l'impressione, leggendo, in agosto, la presentazione delle opere di mons. Ketteler:

«Lo scopo di questo scritto è di dimostrare agli operai e a tutti coloro che si dedicano con amore alle questioni che riguardano le condizioni delle classi lavoratrici, che soltanto il cristianesimo offre i mezzi per migliorare con efficacia le condizioni degli operai, e che senza il suo aiuto la posizione di costoro, malgrado le molteplici cure dei liberali, socialisti, ecc, sarà resa sempre peggiore [...] Non la libertà individuale, né il socialismo di stato possono arrestare questi passi di regresso, qualora lo spirito del cristianesimo non penetri ed investa la vita sociale e politica delle nazioni, le leggi e la morale dei popoli. La libertà della Chiesa è perciò la prima condizione di ogni vera riforma sociale» ⁽¹⁰⁶⁾.

Ed ancora in settembre:

«La questione sociale non si ferma alle frontiere di ciascuna nazione: oggi è universale, internazionale. Quindi non si può regolarla che mediante convenzioni internazionali. (...) Quale sarà l'arbitro necessario e riconosciuto da tutti? Chi, se non il Papa, il quale solo ha la dottrina della soluzione? Ma l'autorità del Sommo Pontefice non può avere tutto il suo prestigio e tutta la sua azione se non in quanto sarà indipendente, indipendente di fatto e di diritto, e non sarà suddito d'alcuna nazione. (...) L'indipendenza del Papa e la pacificazione sociale son solidali. (...)»

Vi si rivendica altamente il ristabilimento dell'indipendenza della Santa Sede non solo come atto di giustizia, come riparazione di un danno cagionato al Sommo Pontefice, come un atto di rispetto al settimo precetto del Decalogo, ma come il mezzo per ristabilire la pace sociale, che è la tranquillitas ordinis» ⁽¹⁰⁷⁾.

(105) *L'Osservatore Cattolico* 18-19 Luglio 1891.

(106) *L'Osservatore Cattolico* 21-22 Agosto 1891.

(107) *L'Osservatore Cattolico* 26-27 Sett. 1891.

Era, però, difficile la soluzione di tale questione sino a che rimanevano le precomprensioni verso la Chiesa, che operarono anche nel frangente della *Rerum Novarum*. Essa, infatti, non fu capita, soprattutto nel suo *background* religioso, nel suo contenuto morale e nella sua realtà di unica possibilità di autentico progresso sociale:

«L'Enciclica *Rerum Novarum*, questa pagina di sapienza cristiana che forma l'ammirazione del mondo (...) non va considerata soltanto sotto il suo aspetto specifico di trattazione della questione operaia e sotto il suo aspetto generico di trattazione della questione sociale: ma va considerata, e forse più profondamente nella sua consistenza di predicazione ancor una volta fatta al mondo intero di quei fondamentali principi di morale cattolica, dai quali dipendono tutte le questioni sociali e private dell'umanità, e i quali dalla Chiesa cattolica e dai Pontefici furono costantemente predicati, fin dal giorno che, uscita dalle riposte mura del Cenacolo, squassò davanti a tutte le generazioni della terra l'inconsulta fiaccola accesa nella sua destra immortale dallo spirito animatore. (...) Gli sciocchi, presuntuosamente istituitisi da sé a maestri di cattedra economica e sociologica, la pigliano a partito questa Enciclica quasi fosse un trattato tecnico uscito lì per lì dalle loro officine burocratiche o industriali, o una relazione da commissione parlamentare (...). Essi non vedono che l'Enciclica muove a regolare il progresso e renderlo così possibile davvero, essi che del progresso hanno sempre piena la bocca e lo rendono non che impossibile ma regresso, predicando quei principi morali che predicano, e a distruggere i quali, e a rendere vero e possibile il progresso occorrono all'incontro i principii morali predicati dalla Enciclica. (...) Prima d'essere un Enciclica sociale contro il socialismo essa è l'Enciclica della vera morale contro la falsa morale, questa parola del Papa: ed è così ch'essa è un'Enciclica antisocialista, condannante le infernali dottrine del socialismo, esaminante le ragioni che vengono accampate nella questione sociale, proponente i mezzi sia per dar soluzione a questa questione in genere, sia per far giustizia dando a ciascuno il suo nella questione della condizione degli operai in ispece» ⁽¹⁰⁸⁾.

E' interessante trovare, nel tono apologetico della citazione, la conferma della deformazione interpretativa che l'enciclica subì; dell'ansia – potremmo dire – di trovare conferma in essa per la lotta dello Stato italiano (massonico ed anticlericale) contro il socialismo: singolare connubio degli intransigenti con i giornali liberali, e, con lo Stato che essi stessi condannavano.

La *Rerum Novarum*, inoltre, è vista come fonte di pace e operatrice di bene in quanto restituisce un giusto concetto della questione sociale, di progresso, di economia politica all'interno dell'orizzonte della verità. Mette conto leggere un altro passo, che

(108) *L'Osservatore Cattolico* 2-3 Giugno 1891.

permette di comprendere il pensiero sociale degli articolisti e quindi di coloro che gravitano nell'area dell'intransigenza cattolica:

«Oggi l'economia politica si è propriamente manifestata la dottrina dell'ordine sociale delle ricchezze. (...) Ma di qui è anche che se a tutto l'ordine sociale, e non alla semplice sfera della ricchezza, si rivolge ora l'economia politica, questa funzione, quest'ufficio dell'economia non può – sotto pena di ricadere nell'utilitarismo e quindi di non sciogliere ma di rendere più inestricabile la questione sociale – non può esercitarsi senza la religione, senza i dettami della dottrina che meglio di tutte è competente e conosce in materia d'ordine sociale...

E' così che si intende come e quanto bene abbia fatto, faccia e farà l'enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII: è così che si vede qual grave documento, qual maestoso monumento, quale avvenimento insomma sia questa Enciclica. E' propriamente l'ordine sociale che essa viene ad istaurare; e viene a istaurarlo quando l'economia politica, dopo tutti gli studii fatti, dopo tutte le escogitazioni immaginate, dopo tutti i tentativi ideati da tutte le sue varie scuole, e inutilmente, si è accorta che non il semplice circolo della produzione, della circolazione, della distribuzione e della consumazione delle ricchezze, era il circolo in cui svolgersi; ma che tutto l'ordine sociale veniva coinvolto e travolto nelle sue escogitazioni, ne' suoi studi, ne' suoi tentativi» ⁽¹⁰⁹⁾.

La *Rerum Novarum*, dunque, rivela una singolare importanza ai fini di una corretta soluzione della problematica economica, che non è o non può essere avulsa da implicazioni dottrinali ed etiche. Un discorso forse rifiutato allora, ma che rivela oggi la sua importanza e porrebbe sia l'enciclica sia *L'Osservatore Cattolico* nel campo dell'acuta interpretazione della realtà, dell'autentica profezia. La lettura della realtà, sia essa sociale, politica o religiosa, è fatta sempre attraverso l'occhio del credente, di colui che scorge la presenza di Dio nella storia e che quindi lavora, lotta e argomenta perché questa presenza non sia allontanata:

«Le stesse prime parole dell'Enciclica – *Rerum Novarum* – rivelano la movenza del pensiero: il Pontefice considera in linea di fatto l'esistenza di questa cupidigia verso le cose nuove che agitano le nazioni; il Pontefice però ricorda ai popoli che non è l'amore delle cose nuove il quale per sé stesso risanerà le nazioni, ma il richiamo delle nazioni alle origini loro; e poichè parla a nazioni cristiane, il richiamo alle origini che le hanno fatte cristiane, il richiamo alle originali istituzioni cristiane: «Avendo il mondo mediante la luce evangelica appreso il gran mistero dell'incarnazione del Verbo e dell'umana redenzione, la vita di Gesù Cristo Dio ed Uomo si trasfuse nella civile società e con la fede, i precetti, le leggi di Lui informò». (...) L'evoluzione verso le cose nuove è dunque il ritorno alle origini cristiane: le cose veramente nuove sono dunque le origini cristiane delle nazioni

(109) *L'Osservatore Cattolico* 10-11 Giugno 1891.

della cristianità. Cose nuove, perché, dimenticate, ignorate quasi pel lungo oblio da queste nazioni in decadenza, appaiono loro nuove, e sono le sole verso le quali esse devono e possano muovere: mentre le altre credute novità non essendo se non errori o chimere non possono essere e non sono quelle nuove cose, delle quali la cupidigia va agitando le nazioni, la società intera.

E' di qui che la parola del Papa giunge potentissima. (...)

La cosa nuova che sorge luminosa a poco a poco, come sole dall'orizzonte, dietro la notte tempestosa della questione sociale è la splendida figura trionfale di Gesù Cristo Dio ed uomo, vero re degli uomini: è la splendida apparizione della Chiesa cattolica di Gesù Cristo, che si avanza trionfale dopo tante lotte, dopo tante lagrime, dopo tanto sangue, dopo tanti oltraggi; è la sovrana maestà del Pontefice di Roma, che, prigioniero della Rivoluzione, fatto segno e bersaglio all'odio degli empi incatenati alla schiavitù di Satana, dalle mura stesse della sua prigionia rivolge agli uomini, agitati e precipitati dalla cupidine di cose nuove nell'abisso di un problema sociale senza lido né fondo, rivolge la parola solutrice del grande problema, rivolge la parola che sventa tutto l'inganno, che sprezza tutto l'incanto con che la rivoluzione irreti, ammaliò la società civile e trasse gli uomini in quell'abisso senza fondo, né lido.

Ecco la cosa nuova. Tanto nuova che il mondo va sorpreso e pensoso alla parola del Papa e fu universale il grido: in questa parola è la sapienza»⁽¹¹⁰⁾.

Questo tipico ed eccessivo trionfalismo non poteva che ottenere l'effetto contrario a quello sperato. La *Rerum Novarum* voleva essere ed era una proposta intelligente ed acuta e moderna, ma, rivestita suo malgrado dei paludamenti sontuosi del verbo integrista, ritornava nel contesto epocale ad essere derisa, osteggiata, inevitabilmente emarginata. La *Rerum Novarum* voleva portare la Chiesa fuori dalle sacrestie, ma poteva farlo, se le facevano usare il linguaggio delle sacrestie? L'uomo del volgente secolo XIX (e soprattutto gli *opinion makers* d'allora), poteva accoglierla? Qui, forse, anche in un problema di comunicazione si pone la contraddizione insanabile (perché fondamentale) de *L'Osservatore Cattolico* nel presentare la *Rerum Novarum*: occorre parlare agli uomini del proprio tempo secondo il linguaggio loro proprio. Di eterno nella Chiesa non sono i moduli linguistici, ma il loro contenuto, quando sia quello del Vangelo. *L'Osservatore Cattolico*, invece, non riuscì a farsi comprendere, se non dai nostalgici del passato (eppure intuì – ci sembra – tutte le questioni che si agitavano) e dunque scadde dalla profezia alla reprimenda, dalla missione alla crociata:

«Avanti dunque, avanti con coraggio e a sequela del Grande Pontefice, del quale riverenti ascoltano la parola i suoi nemici stessi, perché sentono in essa rivelata la via della salute nel ritorno a cose che ad essi appaiono

(110) *L'Osservatore Cattolico* 30-31 Maggio 1891.

nove e furono sempre, perché sono le origini della loro civile società; avanti i figli cattolici di questo gran Padre Pontefice, Vicario di Cristo; avanti e si presentino anch'essi quasi cosa nuova sul teatro della gran vita sociale» ⁽¹¹¹⁾.

Il quotidiano metteva bene in luce come questa parola di verità, unica capace di portare la soluzione alle problematiche sociali sottese, andasse resa pubblica e popolare, perché solo così poteva mostrare l'inganno operato dalla rivoluzione:

«La Società civile comincia ad accorgersi che la rivoluzione l'ha ingannata, l'ha tradita e nessuno le ha donato delle cose nuove che le aveva promesso, e avrebbero dovuto farla felice: nessuna, tranne l'ammasso delle nuove cupidigie, delle nuove invidie, dei nuovi rancori, dei nuovi odii, delle nuove infelicità, delle nuove stragi che si aggrovigliano come gruppo di vipere nella questione sociale» ⁽¹¹²⁾.

E quindici giorni dopo:

«Non basta che questa meravigliosa parola del Pontefice, che si è guadagnata al solo suo sonare l'ammirazione e la reverenza del mondo dotto, colto, istruito di quanto vien compreso nella breve formola questione sociale, rimanga ammirata, riverita, lodata, ringraziata anche in quel dotto mondo dagli imperatori e dai re, dai capi delle repubbliche, dai gabinetti, dalla diplomazia, dagli uomini di stato e dagli economisti, i quali vedono finalmente da quella sovrana e magistrale parola rettificata, ammonita e guidata la dottrina dell'ordine sociale.

Bisogna anche che questa parola non rimanga una parola a cui non ci si pensi più dopo di averla ascoltata, ammirata, ringraziata. (...)

Vogliamo dire, insomma, che è di suprema importanza che l'Enciclica *Rerum Novarum* sia divulgata nel popolo, e non solo materialmente col semplice diffonderne a milioni di copie lo stampato, ma più ancora moralmente, col parlarne al popolo, col fargliela conoscere, col frangere il pane al popolo, col mettergliela, come suol dirsi, in moneta.

Agli operai, ai contadini, ai proletari si spieghi la parola del Pontefice Romano: si metta questa immensa reale maggioranza del mondo in contatto coll'Enciclica, collo spirito dell'Enciclica; la si renda loro nota. (...) Rendiamo popolare l'Enciclica. In essa, l'abbiamo veduto, parla la voce della giustizia... quella voce dà veramente a ciascuno il suo, adempiendo così rigorosamente all'essenziale ufficio della giustizia: unicuique suum. Al capitale, al lavoro, al padrone, all'operaio, al ricco, al povero, allo Stato, alla libertà, a tutti imparzialmente, sapientemente (...) non v'è nessuno che possa lagnarsene. (...)

E questa distribuzione è il quesito, rompicapo dell'economia e degli economisti, si che è in essa che sta propriamente la questione sociale» ⁽¹¹³⁾.

(111) *L'Osservatore Cattolico* 30-31 Maggi● 1891.

(112) *L'Osservatore Cattolico* 30-31 Maggi● 1891.

(113) *L'Osservatore Cattolico* 19-20 Giugn● 1891.

Ci pare sia questo un altro nodo fondamentale sul quale *L'Osservatore Cattolico* spesso ritorna: il compito educativo e formativo dell'insegnamento pontificio: del resto il giornale stesso non voleva assumersi questo compito? Ma – ci domandiamo – riuscì nell'intento? Come lo assolse? Ci sembra, che, ancora una volta, *L'Osservatore Cattolico* invece che formare positivamente a dei valori, sia stato tentato di fermarsi ad indicare dei pericoli.

La parola del Pontefice permetteva, secondo *L'Osservatore Cattolico*, di smascherare i falsi miti propugnati dal socialismo e di restaurare, nelle masse sbandate e in balia dell'errore, la verità e il cammino per giungere ad essa:

«In che condizione si trovava prima dell'Enciclica la società civile di fronte alle allegazioni e alle pretese del socialismo nella questione sociale? E ricordiamoci che altro è socialismo e altro questione sociale. In che condizione si trovava?

Ma in una condizione di incertezza, di dubbio, di ignoranza quindi, fluttuante tra il sì e il no, brancolante nelle tenebre; poiché per la società NESSUNA AUTORITÀ – tranne la Pontificia romana – vi aveva la quale potesse decidere, e colla sua decisione avviare praticamente la società su una via o sull'altra, pro o contro il socialismo. Nessuna autorità: né i governi, né le maggioranze popolari, né i re, né i consoli, né i Cesari, né i Bruti. La scienza, poi, meno che meno.

Ho da essere socialista o no? Posso essere socialista o no? Ha torto o ragione il socialismo? Io ho bisogno di un giudizio pratico ed autorevole su questo.

Ecco la domanda della società. E questa domanda non poteva aver risposta né dalla scienza, confusa, allegata d'ambo le parti dai due contendenti: l'avvenire sociale e la guida sociale, scienza dunque esautorata; né dai governi, né dalle maggioranze, perché esautorati anch'essi dalla stessa questione sociale e dalle opposte conclusioni della scienza, delle quali le une affermano, le altre negano, l'autorità dei governi e delle maggioranze. Eppure il giudizio dalla società civile lo si voleva: era urgente, praticamente urgente, l'averlo. Ed ora lo ha. L'Enciclica lo ha dato: l'autorità, l'unica autorità al mondo che poteva darlo, l'ha dato alla società. (...)

Il giudizio fu proferito dalla voce dell'autorità; ed è giudizio di condanna del socialismo: è sentenza che condanna il socialismo e ordina di provvedere alla questione sociale. (...)

Il mondo sa, ora, autorevolmente e non opinabilmente, se il socialismo ha torto o ragione, e sa qual via deve tenere. Sa che ha torto il socialismo, e quindi, dal giorno della promulgazione dell'Enciclica, di questa sentenza inappellabile dell'unica suprema Autorità, il mondo è fatto sicuro ed è indirizzato a camminare praticamente sicuro contro il socialismo. Sarebbero stati capaci di tanto quei pigmei che pretendevano di trovare nell'Enciclica un libro di economia politica a modo loro?» ⁽¹¹⁴⁾.

(114) *L'Osservatore Cattolico* ● 8-9 Luglio 1891.

E' importante sottolineare come la condanna del socialismo non sia legata alla pubblicazione della *Rerum Novarum*, bensì abbia accompagnato la vita stessa del quotidiano. E' possibile però affermare che essa ha ricevuto una conferma dall'enciclica. Infatti, già prima del documento pontificio, in articoli dell'estate del 1890, l'*Osservatore Cattolico* aveva preso posizione nei confronti della «perfida teoria socialista». Questa condanna era, però, a nostro parere, più sfumata, meno aspra.

C'è un punto fondamentale legato a questa condanna, che è connesso a quanto dicevamo prima circa il compito educativo e formativo della Chiesa ed in special modo alla parola del Papa:

«Non al socialismo. Intendiamoci, non al socialismo che è negazione di Religione, di ordine, di civiltà; non al socialismo che calpestando il diritto fonda sulla forza ciò che si chiama rivendicazione. Al socialismo guerra, ai socialisti luce, istruzione, aiuto. Alla questione sociale studio ed eque soluzioni. Quanto gioverebbero oggi i Comitati cattolici numerosi nelle città, distribuiti in ogni paese, i Circoli cattolici, le Conferenze, le organizzate dimostrazioni pubbliche religiose, i giornali diffusi per ogni dove, le scuole in mano dei preti, dei frati, di buoni laici!

I socialisti sanno che questa potenza la religione la possiede, che nulla potrebbero i loro sforzi contro questa potenza della verità e della carità. (...) Ma quello che non si è fatto, si faccia. (...) Opera dei Congressi, associazioni, società, circoli, stampa, giornali, scuole, elezioni amministrative, istruzione, e predicazione non di isterici ma di uomini, non di frasi ma di idee, non che vellecci il sentimento, ma che lo ingagliardisca e illumini le menti. Se noi vogliamo – molto, molto faremo. (...) Tutto il popolo dei campi è nostro; gli operai non ci saranno contrastati dagli industriali che sanno che nelle nostre mani ne facciamo elementi d'ordine e essere ragionevoli, liberi, cristianamente dignitosi. (...)

Via gli ibridi, via i conciliatori, via i liberali dottrinari – il cattolicismo nelle sue dottrine e ne' suoi Vescovi possiede una potenza contro cui il socialismo non resisterà; il popolo conoscerà chi veramente lo ama ⁽¹¹⁵⁾.

(115) *L'Osservatore Cattolico* 23-24 Aprile 1891. Ed il giorno dopo (25-26 Aprile 1891): «Noi non amiamo i disordini; ieri stesso abbiamo detto: al socialismo guerra, perché il socialismo è negazione, è il prodotto naturale del liberalismo dottrinario che a furia di menzogne e di misfatti ha rovinato il mondo; ma abbiamo anche detto che i socialisti devono essere trattati seriamente e con giustizia, devono essere ascoltati, illuminati, soccorsi; queste masse che si dicono socialiste, sono gli spostati creati dal liberalismo ingannati da questo mostruoso ammasso di assurdi e delitti che elevarono la borghesia ai godimenti terreni; non si possono condannare inascoltate queste masse enormi che ruggiscono da una parte all'altra del mondo e si dispongono a punire l'ingiustizia del liberalismo; non si può pretendere di calmare con il pezzo di pane che il borghese, già beffardo ora tremante, gli getta innanzi. Le masse domandano la loro parte di paradiso sulla terra, poiché il borghese ha loro rapito il paradiso nella vita oltremondana. La borghesia ha bisogno di punizione e l'avrà.

Possiamo notare che la ferma condanna dell'ideologia è legata sempre all'attenzione per l'uomo, l'uomo in quanto tale. *L'Osservatore Cattolico* mette in luce come la Chiesa e il pontefice stesso siano sollecitati a quegli uomini che più sono perseguitati, poveri, oltraggiati:

«Chi si ponga a studiare seriamente la storia del Pontificato, trova ad ogni passo monumenti, i quali ricordano la sollecitudine dei Papi per le classi meno favorite dalla fortuna, e quindi per gli operai. (...) Il signor Harmel, il gran padre degli operai francesi in un suo discorso affermava: «Più approfondisco questi studi, più scopro l'opera della Chiesa in favore degli operai. Gli editti dei Papi, i quali ordinano il miglioramento della sorte degli operai, talvolta giungono a tal punto, che oggidi non verrebbero più tollerati» ⁽¹¹⁶⁾.

La condanna del socialismo fu un punto fermo per *L'Osservatore Cattolico*, ma non l'unico. Il giornale combattè anche il liberalismo che – lo abbiamo notato – era ritenuto il «generatore del socialismo».

Questa condanna assunse maggior forza in riferimento ad alcuni articoli della *Perseveranza*, di tendenza liberal-conservatrice, e dello stesso *Corriere della Sera*, che tentavano di scindere il legame tra il Papa ed i cattolici, affermando che la *Rerum Novarum* voleva essere un rimprovero ai cattolici stessi in quanto tentati dalle o legati alle teorie socialiste. In altre parole il papa liberale richiamava i cattolici socialisti:

«Come si vede, l'articolo della *Perseveranza* vuol essere tutto elogio ed approvazione verso il nuovo documento della sapienza papale; e fa bene la *Perseveranza*, e d'altra parte non può fare diversamente; poichè, con evidenza sfolgorante, in questo documento risplende tutta quella divinarum atque humanarum rerum notitia, quella justi atque injusti scientia che costituisce non la prudenza della carne, ma la prudenza vera del diritto: jurisprudentia. (...)»

Se non che la *Perseveranza*, anche nel momento che vuole, perché lo deve, colmare di elogi il Papa e ascoltare la parola del Papa, vuol essere anche sempre la *Perseveranza*. (...)»

La *Perseveranza* asserisce, che «molti cattolici, desiderando di ritrovare nell'onda socialista una corrente che potesse portare il cattolicesimo in alto, avevan creduto bene di parer favorevoli alle dottrine socialiste più che non convenisse.

Adoperiamoci perché il popolo possa avere materiale e morale soddisfazione in quelle cose che equamente domanda, ed invitiamolo all'esame e alla pratica della dottrina di Cristo che può salvarlo, può accontentarlo nelle stesse strettezze economiche. Non trascuriamo nulla, perché i socialisti che sono nostri fratelli, non precipitino nella via che porta al disordine»

(116) *L'Osservatore Cattolico* 1-2 Agosto 1891.

Insomma la manovra, in questo articolo della *Perseveranza*, è di tentar di separare il Papa dai cattolici, e far figurare i cattolici come rimproverati dal Papa quali dimentichi di tutta intera la vera dottrina di Cristo così come appare negli Evangelii: e finalmente far figurare sostituiti ai cattolici i liberali-conservatori quali professanti le stesse verità che il Papa espone nell'Enciclica. Ecco la manovra della *Perseveranza* sotto il velame dell'elogio e del panegirico. Scindere il cattolicesimo e i cattolici dal Papa e tirar Leone XIII dalla sua» (117).

Questa manovra ordita dalla *Perseveranza* è tentata anche dal *Corriere della Sera* in margine al diritto di sciopero:

«Abbiamo segnalato il tentativo della *Perseveranza* di dividere il Pontefice dai cattolici, a proposito dell'Enciclica *Rerum Novarum*. Non è un tentativo isolato, ma una parola d'ordine tra i liberali moderati delle varie tinte; tanto i vecchi moderati, quanto i neo-moderati.

Si dice: «Il Papa parla bene nella Enciclica, e le sue parole sono una condanna dei cattolici che amoreggiano con il socialismo». A questo modo i liberali moderati pensano di impedire che i cattolici acquistino influenza, mentre si fondano sull'Enciclica per istruire le masse popolari, e difenderle contro la borghesia che le dissangua e corrompe, interpreti dell'Enciclica sono i liberali moderati, e il popolo deve stare con questi e lasciarsi divorare. (...)

Il *Corriere della Sera* calcolatamente non vuol capire, parla dello sciopero che per l'origine è uno sconcio anche quando è l'unico mezzo per ottenere riparazione dai padroni che allo sciopero porgono motivo, ed uno sconcio spesso per il modo e le conseguenze.

Giova al *Corriere* far credere all'operaio che il Papa gli nega un mezzo di difesa; come giova al *Corriere* far credere i padroni che il Papa troppo concede e agli operai e allo Stato. Così fa nascere in tutti la diffidenza contro il Papa. E' l'onestà liberale moderata. (...)

La grossolanità del *Corriere* ci dà la misura della ignoranza ch'esso suppone nel pubblico al quale si rivolge» (118).

Contro tutti questi sterili tentativi si pone l'opera della *Rerum Novarum*: liberare la verità. Ne conseguirà, secondo *L'Osservatore Cattolico*, una presa di coscienza da parte degli operai degli errori insiti nelle dottrine socialiste:

«L'autorità Papale essendo l'unica forza morale che regge davvero il mondo, ora che essa ha parlato e condannato il socialismo, a milioni e milioni coloro che, prima dell'Enciclica, fuorviati dalla scienza confusa, bicipite, esautorata, scettica, avrebbero potuto propendere al socialismo, ora lo ripudieranno incondizionatamente, inorriditi dell'errore condannato. Questi stessi milioni e milioni che, prima dell'Enciclica, guidati al socialismo dalla scienza cieca ed esautorata, avrebbero non già provveduto alla soluzione

(117) *L'Osservatore Cattolico* 26-27 Maggio 1891

(118) *L'Osservatore Cattolico* 10-11 Giugno 1891.

della questione sociale, ma l'avrebbero resa sempre più arruffata, acuta, ardente, e sanguinosa, oggi, dopo l'Enciclica, guidati dall'autorità Papale, non solo ripudieranno il socialismo e la scienza imbecille, ma incumberanno a provvedere alla soluzione della questione sociale» (119).

Smascherato così il socialismo si staglia all'orizzonte – per *L'Osservatore Cattolico*, che forse si fa un po' prendere la mano (o la penna) – l'epoca in cui trionferanno la giustizia e la carità cristiana. Anzi, ve ne sarebbe già un timido segno:

«Ciò che sembra certo è che i tempi di monopolio e di oppressione sono compiuti senza ritorno, e che una grande transizione si avvicina. (...) Mediante l'applicazione pratica dei principi di giustizia, di morale, di umanità e di carità. (...)»

La carità cristiana, messa finalmente in azione dalla politica, nelle leggi, nelle istituzioni, nei costumi, può essa sola preservare l'ordine sociale dagli spaventosi pericoli che lo minacciano. Fuori di là, abbiamo una volta il coraggio di dirlo, non v'ha se non illusione o menzogna. (...) Rendiamo cristiana l'economia politica; è inutile, è l'economia politica cristiana che ci vuole; e per questo bisogna rendere popolare l'Enciclica. Rendiamo popolare l'Enciclica, e contribuiamo a far sì che essa sia il fondamento dell'economia politica cristiana» (120).

«Giorni sono, parlando della italianità e praticità dell'Enciclica Rerum Novarum, dicevamo che non andrà molto il mondo ad accorgersi dell'influenza pratica che quest'Enciclica eserciterà sull'ordine economico-politico- sociale nel mondo intero e ne davamo le principali ragioni. Sapevamo di essere profondamente nel vero affermando così: ma non ci aspettavamo che così subito ce ne sarebbe data una prova. La abbiamo nel seguente indirizzo al Santo Padre di commercianti parigini, a far ben comprendere il quale bisogna che premettiamo la notizia che più di 150 mila piccoli negozianti francesi, e in modo particolare il piccolo commercio di Parigi, sono addirittura minacciati di rovina a causa del monopolio di cui si sono impossessate le grandi case industriali, cagionando così una vera crisi industriale. (...)»

Altro rimedio non c'è se non ricorrere al cristianesimo e ai principii di giustizia dell'economia politica cristiana. E si ricorre al Papa distintamente anche per queste questioni parziali. (...)»

Possiamo osservare come questo indirizzo sia prova che il Pontefice colla Enciclica Rerum Novarum è entrato veramente ed efficacemente nel campo pratico della questione sociale, come Egli abbia agito praticamente e non accademicamente colla sua Enciclica, come il mondo abbia sentito l'azione pratica dell'Enciclica, e come già se ne cominciano a vedere gli effetti» (121).

(119) *L'Osservatore Cattolico* 8-9 Luglio 1891.

(120) *L'Osservatore Cattolico* 25-26 Giugno 1891

(121) *L'Osservatore Cattolico* 15-16 Luglio 1891

Non sappiamo quanti fossero questi «commercianti parigini»; temiamo non fossero molti, ma ci basta aver raccolto lo stile e la speranza de *L'Osservatore Cattolico*. Va riconosciuto al quotidiano l'essere rimasto fedele alla sua linea editoriale (*Col Papa e pel Papa sempre*), e l'aver se non altro tradotto in termini *popolari* l'enciclica: non è poco. Ciò, d'altra parte, avvenne secondo le condizioni della storia, connesse, cioè ad un determinato momento e luogo, caratterizzato da un determinato ambiente culturale e sociale nel quale gli stessi protagonisti (i giornalisti in questo caso) erano immersi nella loro stessa lettura e presentazione di un documento per natura sua di portata universale, non solo *ecclesiale-cattolica*. Di qui l'inevitabile, non scorretta, sottolineatura di alcuni aspetti rispetto ad altri della *Rerum Novarum*. Ma di qui anche l'importanza dello sforzo di obbedienza del quotidiano milanese alle indicazioni pontificie: *L'Osservatore Cattolico*, che nel suo frequente ritornare al documento papale (fors'anche per polemizzare con gli avversari) non preterì alcuna parte, impedì che gli ambienti ecclesiastici stessi rendessero *contingente* l'enciclica.

UNA VOCE MODERATA: LA LEGA LOMBARDA

La *Lega Lombarda*, invece, si limitò a prendere atto, riportandolo, del giudizio sostanzialmente favorevole dato dell'Enciclica da Bonghi. Se una sottolineatura si deve fare è che *La Lega Lombarda*, forse, si perdettesse a difendere (od a presentare) l'enciclica, quasi facendone un'occasione per attaccare i *carissimi amici* – parola non recente, come si sa – del giornale avversario, eppure cattolicissimo. L'enciclica era infatti per *La Lega* una vigorosa condanna degli intransigenti «spacciatori del cerotto sociale», che «si erano quasi sempre serviti della pietà per la misera sorte delle classi lavoratrici per attaccare la borghesia liberale e la rivoluzione nazionale, accusate di aver, scacciando Dio dalla società, popolato l'Italia di infelici e di miserabili» ⁽¹²²⁾.

(122) *La Lega Lombarda*, 25-26 maggio 1891. Può essere utile per approfondire il confronto tra le due testate in relazione alla presentazione dell'enciclica leggere l'articolo di A. M. BRACCINI, 1891: la «*Rerum Novarum*» ed il giornalismo milanese, in «Diocesi di Milano – Terra Ambrosiana» 32 (1991) 65-71.

ALTRE VOCI INTRANSIGENTI:

IL (NUOVO) POPOLO CATTOLICO DI MILANO

E', questo, un settimanale illustrato di area cattolico-intransigente e dunque sensibile alla questione operaia. Nel numero del 9 maggio ⁽¹²³⁾ annunciava l'enciclica che «era pronta da più giorni, ma per delicati riguardi il S. Padre soprassedette a pubblicarla a quando fosse passata la giornata del 1° maggio». Ed in effetti nell'articolo successivo si parlò dei disordini a Roma durante il 1° maggio, ricordando che il papa aveva già parlato più volte sulla questione sociale, e sottolineando che

«l'enciclica attuale è chiamata indubbiamente ad operare un'impressione straordinaria, e se i veri operai e i loro amici per una parte, se i governi per l'altra, vorranno porgere ascolto alla parola pontificia, si potranno impedire nuovi mali e disordini».

Quando l'enciclica apparve, il settimanale le dedicò una serie di articoli ⁽¹²⁴⁾, anche se potrebbe sembrare sospetta la collocazione tipografica: nel numero 8 (23 maggio) l'enciclica era presentata in fondo alla prima colonna, sotto il titolo: *La parola pontificia* e se ne dava il succinto riassunto, comparso già sui quotidiani. Se ciò si poteva giustificare con il fatto che il testo era ancora in via di pubblicazione sull'*Osservatore Romano*, non si può trovare la stessa giustificazione per il n. 10, che giungeva ormai nel giugno già iniziato (6 giugno): l'articolo dedicato all'enciclica non occupava neppure un'intera colonna, sia pure di prima pagina.

Dopo questo sembra calare il silenzio: dell'enciclica non si faceva parola nel n. 11, ove si polemizzava con il *Socialismo ufficiale* – questo il titolo dell'articolo –, che sembrerebbe di fatto animare il Governo italiano. Lo stesso silenzio si ha nel numero successivo, ove, con l'articolo *Nemici del commercio?*, si polemizzava con chi accusava il precetto festivo di essere

«una pessima invenzione dei preti, siccome quegli che sono nemici acerrimi non solo del progresso, ma del commercio e d'ogni industria che può giovare all'uomo».

Poi non si perse più neppure il tempo a litigare e ci si concentrò sul centenario di san Luigi Gonzaga.

(123) *Il nuovo Popolo Cattolico*, n. 6, 9 maggio 1891, p. 1.

(124) n. 7, 16 maggio 1891; n. 8, 23 maggio 1891; n. 10, 6 giugno 1891; n. 11, 13 giugno 1891; n. 12, 20 giugno 1891.

Sulla *Rerum Novarum* si tornò indirettamente solo il 1° agosto (125), all'interno della recensione di un libro pubblicato in Germania sulle condizioni degli operai ed apprendisti da parte di un pastore protestante, che lamenta il diffondersi del socialismo con accenti della più pura intransigenza italiana. Qui, dunque, si riferisce la voce che l'imperatore

«Guglielmo, appena ricevuta l'Enciclica *Rerum Novarum* scrivesse al Santo Padre per ringraziarlo di sì prezioso documento e per dirgli che tosto ne avrebbe fatto stampare milioni di copie da spargersi in tutti i luoghi del vasto impero germanico».

E farebbe bene – commenta il settimanale cattolico – poiché

«non vi è forse luogo in Europa, dove il Socialismo e l'immoralità facciano strage peggiore di quel che fanno in Germania fra le classi operaie, specialmente le protestanti» (126).

E dopo aver presentato il libro, che propone un rinnovato impegno della Chiesa evangelica, conclude che

«il programma non è nuovo [...] E' il programma con tanta autorità e maestria proposto, svolto e stupendamente dimostrato per unico vero, per unico potente da estirpare il Socialismo e comporre con equità e giustizia il gran litigio: il programma di Leone XIII, il programma dell'Enciclica *Rerum Novarum*».

Ci domandiamo: gli elogi sono belli, ma perché farli all'interno di una recensione? E se le parole richiamano – si sarà notato – i toni de *L'Osservatore Cattolico*, perché non lo si è seguito? Quale fu il vero interesse che questo settimanale intransigente provò per l'enciclica?

Sembra quasi che il documento pontificio venga stravolto, se si legge l'articolo dell'8 agosto (127), che è più propriamente un pensierino di mezza colonna, titolato: *Torniamo a Cristo*. Con ben altri toni verrà celebrata, il mese successivo, l'enciclica sul rosario.

Un altro (solo) accenno il successivo 31 ottobre (128). Forse una risposta alla prudenza del giornale si ha nel primo numero dell'anno successivo (129), dove al grido: «*I cattolici non sono socialisti*» si

(125) *L'operaio in Germania*, in «Il nuovo Popolo Cattolico», n. 18, 1 agosto 1891

(126) Recensione del libro GOEHRE, *Tre mesi in mezzo agli operai delle fabbriche e degli artigiani di mestiere*. La citazione è a p. 1.

(127) *Il nuovo Popolo Cattolico*, n. 19, 8 agosto 1891, p. 1.

(128) *Il nuovo Popolo Cattolico*, n. 31, 31 ottobre 1891.

(129) *Il nuovo Popolo Cattolico*, n. 41, 9 gennaio 1892.

difende Leone XIII dall'elogio fattogli in Francia a motivo della sua enciclica di essere un *papa socialista*. E' dunque questa, veramente, una questione scottante per il cattolicesimo italiano, preoccupato delle reazioni che questa *voce* poteva creare in Italia, con il rischio di aggiungere un nuovo motivo di contrasto o di persecuzione per la Chiesa.

SULLA SCIA DE L'OSSERVATORE CATTOLICO:
IL RESEGONE (LECCO)

Questo settimanale della zona di Lecco comincia ad interessarci con un articolo del primo maggio ⁽¹³⁰⁾, ove si ricorda che era già tradizione celebrare la festa del lavoro: lo facevano le Corporazioni, che prima si recavano in chiesa e poi organizzavano una festa popolare. Ora, invece, per questa festa si hanno gli «scioperi colossali in Germania, in Francia, in America», che sono occasione per impensierire i governi e tenere all'erta gli eserciti. Ne risulta con evidenza, per *Il Resegone*, che la questione sociale può essere risolta solo dalla Chiesa.

Tanto ci basti, per comprendere lo spirito del settimanale e trovarvi quello della stampa intransigente.

Dell'enciclica si dà, in seconda pagina ed in fondo alla seconda colonna, il «*sunto ufficiale*» (non si dimentichino le polemiche al riguardo) dato dall'*Osservatore Romano* ⁽¹³¹⁾. Anche qui si deve pensare al ritardo nella recezione del testo. Così una seconda presentazione del documento si ha nel numero successivo ⁽¹³²⁾. Gli argomenti sono quelli già incontrati: si sapeva già da molto tempo che il papa vi lavorava; l'attesa era grande,

«ma essa fu vinta dalla realtà. L'Enciclica è un nuovo capolavoro, da aggiungersi agli altri; il giudizio di tutta la stampa la qualifica un monumento di immortale sapienza. [...] La questione operaia è svolta in modo mirabile».

Forse questi toni non erano i più adatti né ad una informazione corretta né a permettere un dialogo con la stampa e dunque anche la cultura laica coeva. Così, pagando un prezzo al suo tempo, *Il Resegone* accentua gli aspetti negativi, di condanna contenuti nell'enciclica, che pur era per almeno altrettanta parte propositiva:

«il Santo Padre considera poi il diritto di proprietà, mostrando ingiusto il

(130) *Il 1° maggio*, in «Il Resegone»: anno 10 (1891) n. 481, p. 1.

(131) «Il Resegone» n. 484, 22-23 maggio, p. 1

(132) «Il Resegone» n. 485, 29-30 maggio, p. 1.

socialismo che vuol negare la proprietà individuale, che è un diritto naturale e condannando dall'altra parte la soverchia ingerenza dello Stato nella questione».

Non potendo comunque fare un riassunto del «mirabile documento che è un completo trattato di economia politica cristiana», si sofferma sul problema del salario, poiché il Santo Padre ne «parla a lungo». Poi «per mancanza di spazio» il giornale lamenta di «non poter seguire il Pontefice, dove parla dei mezzi di miglioramento dell'operaio, del modo di facilitargli la piccola proprietà, delle Società Cattoliche».

Ma, con la devozione così cara talvolta a chi cerca scusanti, il giornale promette di trattarne in successivi articoli e passa subito alla dossologia della Chiesa, che ha ora una dottrina precisa, non mancando, apologeticamente di confrontarsi con «socialisti e governi (che) lavorano si può dire all'impazzata senza una regola fissa».

Nel numero successivo ⁽¹³³⁾, comunque, il titolo di spalla è: «La libertà individuale» e si apre con una domanda accattivante: «Avete letto l'enciclica?», per rispondere che è «persuaso che molti diranno di no. Alcuni perché non l'hanno veduta, altri perché l'avranno forse trovata un po' difficile». E qui, forse, si esprime un giudizio. Ci sembra, comunque, di dover rilevare l'intenzione didattico-pastorale, che anima il giornale. Esso individua ed espone, pertanto, quello che ritiene il concetto predominante nell'enciclica: «la teoria di vera libertà». Infatti,

«il papa si dimostra liberale più che tutti i liberali del mondo, ma intendiamoci, liberale secondo la giustizia, mentre invece i famosi liberali d'Italia si distinguono per tirannia e ceppi».

Il papa invece, proprio perché insiste sul «bisogno e sul diritto della libertà individuale», teme che «la prepotenza soffochi i diritti naturali e domanda che la volontà dell'uomo sia rispettata». In quest'ottica il pontefice difende la libertà ed il primato della famiglia rispetto allo Stato, il diritto di associazione che lo Stato non può violare, se non per gravi motivi di onestà, giustizia, sicurezza civile.

Così l'Autore può passare ad attaccare la «libertà liberale», decantata e violata soprattutto nel campo religioso: essa proibisce processioni; vuole «che la gioventù cresca atea»; «è sfacelo e corruzione», come mostra il marasma socioeconomico, che ha provocato l'impoverimento dell'Italia: «Oh, se la vera libertà voluta dal

(133) «Il Resegone» n. 486, 5-6 giugno, p. 1.

Pontefice allignasse in Italia – così può concludere commosso l'articolista – non saremmo ridotti in così deplorabile condizione!».

E' da rilevare che in questo secondo articolo non si hanno citazioni dell'enciclica. Anche se, ad onor del vero, il testo è dato in allegato al giornale.

Sull'enciclica *Il Resegone* ritorna alla fine del mese per riprendere dall'*Osservatore Romano* la notizia che la Massoneria stava preparando «un'enciclica massonica» da contrapporre alla *Rerum Novarum* ⁽¹³⁴⁾. Ma, secondo *Il Resegone*, è solo il sussulto di un morente; l'agitarsi di chi è spaventato. La Massoneria infatti:

«invecchia a vista d'occhio; invece la Chiesa ringiovanisce sempre più. [...] Se l'enciclica *Rerum Novarum* non avesse prodotto che questo effetto, avrebbe già conseguito moltissimo: essa ha incusso timore, anzi ha fatto paura».

E con questo inno di trionfo l'enciclica viene sepolta: non si dirà più nulla, almeno per tutto l'anno ⁽¹³⁵⁾. Perché così limitata attenzione?

SULLA SCIA DE L'OSSERVATORE CATTOLICO: L'ORDINE (COMO)

L'Ordine cominciò le sue pubblicazioni a Como uscendo tre volte alla settimana nel 1879 e divenne quotidiano nel 1895, voluto e incoraggiato dai Vescovi della città ⁽¹³⁶⁾. Di tendenza intransigente, fu giornale antirivoluzionario e difensore di quell'ordine – il titolo della testata non era stato casualmente scelto – di cui la religione è fondamento. Fu, di conseguenza, decisamente ostile e polemico nei confronti dei socialisti, fautori di rivoluzioni sociali, e dei massoni. Influi profondamente sull'opinione pubblica comasca contribuendo, soprattutto con la diffusione dei principi sociali cristiani, alla formazione della coscienza politica dei cattolici e alla preparazione del loro intervento nella vita politica.

(134) *L'Enciclica e la Massoneria*, in «Il Resegone» n. 489, 26-27 giugno 1891, 2

(135) Non si dimentichino i limiti cronologici che ci siamo imposti.

(136) Ebbe come primo direttore don Enrico Massara, già redattore de *L'Osservatore Cattolico* di Milano, poi don Giansevero Uberti, don Domenico Suardi cui seguì don Gino Daelli che lo diresse fino al 1917. Per sottrarsi alle pressioni della Repubblica Sociale Italiana, il giornale si autosospese da metà settembre 1943 a fine aprile 1945. Improvvise difficoltà finanziarie lo hanno costretto a sospendere le pubblicazioni ai primi di luglio del 1984.

L'Ordine pubblicò il testo integrale dell'enciclica in due numeri successivi (25 e 26 maggio), nella traduzione italiana ufficiale. Tuttavia ne aveva già parlato ⁽¹³⁷⁾, come le altre testate cattoliche, delle quali riprendeva più pacatamente, almeno agli inizi della vicenda – ci sembra –, se non gli articoli i toni:

«L'importante documento si compone di tre parti: storica, dottrinale e pratica ... e conterrà indicazioni affatto originali, nel duplice scopo di assumere la direzione intellettuale del movimento sociale e di porre termine alle divisioni delle scuole cattoliche su questa grave questione... I S. Padre non si pronuncia in favore di alcuna scuola» ⁽¹³⁸⁾.

Alla fine di maggio, poi, sottolineò il legame di Leone XIII con la Tradizione, quasi ad affermare che le novità erano solo formali o per lo meno che non vi era nessuna adesione alle teorie moderne: «Leone XIII non ha fatto altro nella sua Enciclica che parafrasare ed illustrare l'eterna parola di Cristo» ⁽¹³⁹⁾.

Certamente *L'Ordine* salutò con giubilo il documento papale, vedendovi un doveroso e decisivo intervento ecclesiale in un ambito significativo per la sua missione. Il 2 giugno infatti scriveva:

«Il Papa, a norma del suo Apostolico Ministero, ha parlato la verità. Occorre adesso che questa verità sia diffusa» ⁽¹⁴⁰⁾.

E pochi giorni dopo ribadiva:

«Che la Chiesa, del resto, sia la sola che possa spiegare una azione veramente efficace in tale questione ... lo si comprende, se si pon mente che la sua soluzione ... dipende principalmente da certe premesse, da certi principii, di cui solo la Chiesa possiede il segreto e che all'infuori di Lei, apparirebbero insostenibili ed assurdi ... Questi principii, lo ripetiamo, non può insegnarli, e queste premesse non può fissarle che la Chiesa» ⁽¹⁴¹⁾.

Né si era meno interessati, come le altre testate intransigenti, alla difesa polemica, soprattutto del papa ⁽¹⁴²⁾ e contro le iniziati-

(137) *L'Ordine*, 6 maggio 1891, 1: «E' stato letto il testo latino dell'Enciclica del S. Padre sulla questione sociale, di cui si parla già da molto tempo. Era pronta già da più giorni, ma per delicati riguardi il S. Padre soprassedette a pubblicarla a quando fosse passata la giornata del 1. maggio».

(138) *Ibid.*

(139) *L'Ordine*, 30 maggio 1891, 1.

(140) *L'Ordine*, 2 giugno 1891, 1.

(141) *L'Ordine*, 5 giugno 1891, 1.

(142) Un esempio si può avere dalla reazione all'ironia sul sonno del pontefice, contenuta ne *Il Corriere di Napoli*: «Leone è ormai più vicino alla morte che alla vita; il suo nobile spirito affinato, nella grande milizia che è stato il suo pontificato, è più prossimo a Dio che agli uomini ma ... l'ardente energia di

ve, senza dubbio di pessimo gusto, della massoneria ⁽¹⁴³⁾ od a sottolineare il confronto polemico tra le risonanze estere, generalmente encomiastiche, e quelle italiane, per far emergere la ristrettezza culturale di queste ultime:

«Un dispaccio da Londra reca: anche i nostri giornali, e specialmente i non cattolici, si affrettarono a riprodurre i riassunti finora pubblicati dell'Enciclica di Leone XIII sulla questione sociale. Tutti vi fanno intorno i più lusinghieri commenti» ⁽¹⁴⁴⁾.

«Si legge nel *Figaro*: «in molti paesi si formano comitati allo scopo di far pubblicare a milioni di copie l'Enciclica papale...»

Secondo informazioni giunte ieri a Parigi, non sarebbe da stupirsi, se i partiti conservatori, in diversi paesi, si mettessero risolutamente alla testa di una campagna di riforma sociale...

La parola di Leone XIII ha fatto comprendere che bisogna ad ogni costo dar compimento alle riforme in progetto, e può darsi che nella prossima estate abbia luogo una serie di Congressi internazionali di nuovo genere... Adottando questi Congressi il programma del Santo Padre, si otterranno progressi enormi e si risolveranno questioni della più alta importanza» ⁽¹⁴⁵⁾.

«La *Germania* reca un articolo ... «era mestiere per i socialisti continuare ad ingannare i popoli e discreditarli agli occhi degli operai quel mirabile monumento di saggezza e di apostolica carità del Pontefice, che è l'ultimo suo lavoro...»

E' questa la buona fede dei socialisti-democratici. A tutte le persone in cui non è spento il sentimento dell'onestà ripugna certo che un partito debba ricorrere al più labile dei mezzi, la menzogna, per screditare gli avversari» ⁽¹⁴⁶⁾.

In conclusione, anche *L'Ordine* colse immediatamente l'importanza del documento pontificio, allineandosi con i giornali di estrazione cattolica, riprendendone gli schemi, in particolare – ci sembra – quelli del fratello maggiore per importanza, *L'Osservatore Cattolico*.

quest'anima ancora non tace, ancora essa vigila, ardentemente ancora, sul gran problema del miglioramento dell'esistenza umana» (*L'Ordine*, 22 maggio 1891, 1).

(143) *L'Ordine*, 22 giugno 1891, 1: «Togliamo dall'*Osservatore Romano*: «Si annunzia una enciclica massonica da contrapporre alla Enciclica Pontificia sulla questione operaia... Le pulcinellesche imitazioni di ciò che fa la Chiesa e di ciò che scrive il Papa, non da altro derivano che dal timore grandissimo, che sempre ispirano, ed oggi più che mai, la dottrina della Chiesa e la parola del Papa ... Ad ogni modo, è fin d'ora pronta anche per essa (*l'enciclica massonica*) l'inonorata tomba, in cui giacque prima ancora di nascere, l'altro grottesco aborto del concilio anti-ecumenico».

(144) *L'Ordine*, 23 maggio 1891, 1.

(145) *L'Ordine*, 2 giugno 1891, 2.

(146) *L'Ordine*, 5 giugno 1891, 1.

UN SONDAGGIO DI DUE RIVISTE

L'intento che ci eravamo proposti era quello di intuire la risonanza immediata dell'enciclica di Leone XIII. Ci sembra che possa aiutarci anche un tentativo di sondaggio⁽¹⁴⁷⁾ di due riviste di matrice culturale diversa, «La Scuola Cattolica» e «Critica sociale».

La prima rivista era erede del periodico di cultura religiosa *L'amico Cattolico* ed era stata promossa da alcuni preti milanesi, tra i quali don Davide Albertario, don Federico Sala, don Gaetano Zocchi, mentre l'incarico di direttore della rivista fu affidato a Mons. Lucido M. Parocchi, allora vescovo di Pavia e successivamente arcivescovo di Bologna e Vicario del Papa in Roma. Al di là della collocazione culturale, politica e religiosa di questi sacerdoti, «La Scuola Cattolica» si presentava ufficialmente come rivista di carattere divulgativo, i cui interessi spaziavano per tutto l'orizzonte culturale, non riservandosi al campo strettamente religioso/ecclesiale. Il primo numero (31 gennaio 1873) portava significativamente il sottotitolo: «Periodico religioso, scientifico, letterario». Ma l'anima intransigente dei suoi fondatori emergeva con chiarezza: essi volevano

«dichiarare e svolgere la dottrina del «La Scuola Cattolica» che è condanna aperta di tutte le scuole di menzogna e di corruzione oggi salite in onore. ... Il nostro programma ha il suo principio supremo: siamo con il papa soprattutto, ad ogni costo»⁽¹⁴⁸⁾.

Proprio nel 1891 avvenne la fusione de «La Scuola Cattolica» con la rivista bolognese *Scienza Italiana*, che trattava di filosofia tomista. Si ebbe così un nuovo titolo («La Scuola Cattolica» e *la Scienza Italiana*) e maggior spazio per articoli di contenuto scientifico e naturalistico.

Sempre nel 1891, sulla scia della *Rerum Novarum*, si ebbe l'ingresso nella redazione della rivista di collaboratori laici, tra i quali le persone maggiormente impegnate in campo socio-politico: Sacchetti, Toniolo, Meda⁽¹⁴⁹⁾.

Nei mesi precedenti la pubblicazione della *Rerum Novarum* la questione sociale era già stata trattata da «La Scuola Cattolica» in una serie di articoli di Salvatore Di Pietro, dal titolo *Il pauperismo*

(147) Vorremmo rimandare ad un più articolato studio a riguardo soprattutto de «La Scuola Cattolica».

(148) *La nostra prima parola*, in «La Scuola Cattolica» 1 (1873) 1.

(149) Per completezza, segnaliamo che nel 1902, la rivista divenne organo della Facoltà Teologica, annessa allora al Seminario di Milano.

e la società, apparso tra febbraio e maggio, e continuati dopo la pubblicazione dell'enciclica ⁽¹⁵⁰⁾.

Il numero di maggio pubblicò, poi, il testo pontificio senza alcun commento, ed un articolo sulla questione sociale di Mons. Pietro Balan, *Insegnamenti del I maggio*, scritto prima della pubblicazione del documento ⁽¹⁵¹⁾.

Lo stesso Mons. Balan si impegnò nei mesi successivi nel commento alla *Rerum Novarum*, pubblicando tra giugno ed agosto tre articoli sotto l'identico titolo: *L'enciclica sulla questione sociale* ⁽¹⁵²⁾. Accanto a Mons. Balan scrissero Achille Ruffoni ⁽¹⁵³⁾, per presentare la sostanziale accoglienza dell'enciclica da parte della stampa laica, e Mons. Giuseppe Patroni ⁽¹⁵⁴⁾, che riespose la posizione della Chiesa nei confronti della questione sociale.

Per il nostro assunto, ci sembrano particolarmente significativi gli interventi di Mons. Balan. Egli, nell'articolo, che precede immediatamente la pubblicazione dell'enciclica, prende spunto dagli avvenimenti del I maggio per sostenere la tesi, che sarà poi costante: l'attuale condizione operaia, contrassegnata da miseria e disperazione, è la conseguenza della civiltà laica, impostasi a partire dalla Riforma. Lo Stato moderno, combattendo contro la Chiesa, ha sottratto all'operaio la rassegnazione, la speranza, il conforto, la carità, che proprio la Chiesa gli sapeva offrire. Con ciò è risultato evidente che discriminare la Chiesa, significa impoverire il popolo. La borghesia si è imposta come dominatrice della società, sostituendosi all'antica aristocrazia e attuando uno sfruttamento ancora più sfrenato. Il popolo, sottoposto ad un nuovo padrone, ha visto crollare ogni sua illusione. Il socialismo, quindi, attecchisce su un terreno ben preparato dagli Stati liberali: gli operai, allontanati dalla Chiesa, sono consegnati all'anarchia; la soppressione delle confraternite li ha lasciati in balia di nuovi e falsi profeti. Il vertice dell'illusione liberale è Crispi che, affermando che «la carità av-

(150) S. DI PIETRO, *Il pauperismo e la società*, in «La Scuola Cattolica» 19¹ (1891) 157-171 (febbraio); 19¹ (1891) 232-265 (marzo); 19¹ (1891) 381-385 (aprile); 19¹ (1891) 473-482 (maggio); 19¹ (1891) 594-605 (giugno); 19² (1891) 67-78 (luglio); 19² (1891) 166-173 (agosto).

(151) P. BALAN, *Insegnamenti del I maggio*, in «La Scuola Cattolica» 19¹ (1891) 454-464.

(152) P. BALAN, *L'Enciclica sulla questione sociale*, in «La Scuola Cattolica», 19¹ (1891) 561-576 (giugno); 19² (1891) 3-16 (luglio); 19² (1891) 105-115 (agosto). Poi la pubblicazione si interruppe sino al quarto ed ultimo articolo del marzo del 1892: 20¹ (1892) 193-202 (marzo).

(153) A. G. RUFFONI, *L'Enciclica di S. S. Leone XIII*, in «La Scuola Cattolica» 19² (1891) 328-361.

(154) G. PATRONI, *La Chiesa e la questione sociale*, in «La Scuola Cattolica» 19² (1891) 534-548.

vilisce, il lavoro nobilita», si propone come «novello Prometeo». All'Italia ridotta all'anarchia non resta che una via d'uscita: recedere dal suo atteggiamento di contestazione orgogliosa nei confronti del Papato e ritornare alla Chiesa, sempre pronta a tendere una mano a chiunque chieda un aiuto. Questo l'atteggiamento con cui accogliere l'imminente parola del Papa, che tutti i buoni attendono con trepidazione.

Lo stesso tono polemico e retorico, certamente convinto, e sostenuto da un argomentare dettagliato e rigoroso, si trova nel commento all'enciclica.

Già dal primo articolo il discorso si sviluppa a partire dalla considerazione che la questione sociale è stata utilizzata come arma contro i cattolici. Orbene, la stessa scienza economica non ha potuto accedere a un principio universale per la soluzione del problema; mentre i cattolici, che pur si mossero su questo terreno con qualche lentezza ed errore di prospettiva, poiché mancavano di una parola risolutiva, ora l'hanno per bocca del Papa. La sua indicazione è semplice e universale, come la dottrina della Chiesa, che nel mutare dei tempi è sempre identica.

E' comprensibile allora – per Balan – la rabbia e l'invidia degli avversari: la Massoneria, il *Corriere della Sera* e *Il Secolo*. Essi propugnano una libertà che è in realtà irreligione, visione distorta di Dio e dell'uomo per la distruzione della Chiesa. Quest'ultima, al contrario, conoscendo l'uomo, creato da Dio e destinato alla felicità, può proclamare la legge eterna, che presiede alla vita dei singoli e della società intera e individuare nella rassegnazione, nella carità, nella giustizia i cardini della soluzione della questione sociale.

Con il secondo articolo mons. Balan entra in un'analisi più dettagliata delle colpe del liberalismo, la cui essenza è l'orgoglio e il cui esito più grave è la tirannide dello Stato, che viola il diritto alla proprietà privata, attraverso la soppressione delle corporazioni delle arti e mestieri, l'introduzione della pratica dell'usura ed il monopolio. Contro questi mali la Chiesa alza la sua voce, ben sapendo che essi sono il risultato della lotta fatta contro di lei. Nondimeno, essa nella sua misericordia, si rivolge a tutte le classi sociali offrendo i suoi rimedi efficaci, ben diversi da quelli proposti dal socialismo, il quale, partendo dal principio materialistico, è soluzione peggiore dei mali che vuole eliminare. Più precisamente: esso realizza la più grande ingiustizia, eliminando la proprietà privata, diritto naturale, riconosciuto anche dai liberali come uno dei quattro cardini della vita sociale: proprietà, famiglia, Stato, religione.

Questa insistenza sulla proprietà privata ritorna anche nell'articolo di agosto: fondamento della proprietà privata è l'anteriorità

dell'uomo rispetto allo Stato. Sul fondamento di questo diritto naturale, le disuguaglianze sociali vengono considerate *naturali*, costitutive della struttura sociale. Di qui le sofferenze come *retaggio dell'uomo*: esse possono solamente essere alleviate, o meglio santificate con la carità. Così è possibile ancora una volta introdurre la polemica: su questa strada della carità la Chiesa, vera madre amorosa, è stata sempre luminosa con le sue scuole, gli ospedali, gli asili, gli orfanotrofi e non a caso Roma, un tempo prospera, è ormai ridotta alla fame dal nuovo Stato italiano.

Questo ripetuto invito a riscoprire, se non a ritornare, all'insegnamento della Chiesa pervade tutto l'ultimo articolo di Mons. Balan, teso a spiegare la convenienza dell'idea di Stato propugnata da Leone XIII. Egli, pertanto, difende le basi della prosperità delle nazioni, come il papa le delinea nella *Rerum Novarum*, sottolineando quanto siano disattese in Italia: buoni costumi, stabilità della famiglia, osservanza della religione e della giustizia, imposizioni (tasse/obblighi) moderate. Certo, questo potrebbe essere un concetto astratto di Stato, ma il papa ha ragione a delinearlo, perché lo Stato reale, quello moderno, è la causa della questione sociale. Si impone pertanto il dovere di risanare lo Stato con *alte credenze religiose* – e Balan riprende qui un'espressione di Victor Hugo –, a patto però che siano credenze ricevute da Dio, non create dagli uomini.

Non dissimili i concetti espressi da mons. Patroni. Anche per lui la questione sociale è grave; riguarda tutti ed è, in ultima analisi, una questione morale. Pertanto, per risolverla, occorre ritornare alle regole del Vangelo, che devono informare la società. Ciò postula che Chiesa e Stato collaborino, come ha proposto lo stesso imperatore Guglielmo II al congresso di Berlino del 1890. Ma all'atto pratico si vede che il primato è della Chiesa. Infatti la questione sociale nasce dall'antagonismo tra i ricchi e i poveri. E' la Chiesa che indica a tutti i propri doveri, in base ai quali giungere ad una composizione armonica della tensione. Al contrario le leggi civili si rivelano insufficienti per la scarsa comprensione della natura profonda dell'uomo e l'ambiguità che le ispira. La prova è il liberalismo, che, perseguitando la Chiesa, ha spianato la strada al socialismo.

Infine l'ultimo articolo, quello di don Ruffoni, riprendendo *L'Osservatore Cattolico*, registra l'unanime consenso internazionale ⁽¹⁵⁵⁾,

(155) La prima reazione che riporta e commenta è quella del Bonghi sulla *Nuova Antologia*; poi riserva ampio spazio anche ad un articolo di E. Ollivier su *Correspondant*, ad uno di P. Laffitte su *Revue Bleue* (Parigi) e, di nuovo in ambito italiano, ad un intervento di G. Boccardo su *Economista Italiano* e ad un com-

abbandonandosi all'entusiasmo: fatto meraviglioso, il più importante documento pontificio della storia contemporanea, dovuto all'autorità divina ed alla superiorità intellettuale di cui Leone XIII è dotato. La stampa mondiale apprezza per più motivi la *Rerum Novarum*: il Papa, come Cristo, si schiera dalla parte dei poveri; egli continua a parlare sia ai poveri sia ai ricchi; invoca giuste riforme sociali; cerca di conciliare socialismo e liberalismo; offre una via di soluzione fondata sulla libertà, rivendicata sia per il singolo che per le associazioni; scioglie alla base la questione morale, sostenendo la proprietà privata e armonizzando gli interessi delle diverse classi; scrive un grande trattato di economia politica, una vera *carta economica* per il mondo moderno.

In conclusione, per «La Scuola Cattolica» la questione sociale è conseguenza dell'affermarsi dello Stato moderno e della persecuzione della Chiesa, operata dalla borghesia prima e dal socialismo poi. Ma l'uomo senza la Chiesa è abbandonato a se stesso, nel caos dell'anarchia: l'unica salvezza per l'umanità è il ritorno al seno materno della Chiesa.

Purtroppo il tono degli articoli sembra davvero diverso da quello pacato e sereno dell'enciclica: lo stile degli interventi tradisce l'orientamento intransigente della testata e, più in profondità, il contesto conflittuale della situazione italiana o lombarda del tempo.

L'altra rivista, «Critica sociale», quando fu fondata sulle ceneri della precedente *Cuore e critica* nel gennaio 1891 da Filippo Turati, voleva porsi come rivista ideologica del socialismo italiano⁽¹⁵⁶⁾, con uno spirito anticlericale, che, rifiutando come patologico il sentimento religioso⁽¹⁵⁷⁾, non permetteva di cogliere alcun elemento positivo nell'enciclica:

«Sua Santità il signor Pecci mediti e rimediti pure a sua posta la questione sociale; ma non potrà mai venirci incontro con alcuna soluzione, che abbia, per noi, qualsiasi valore di serietà. Fosse egli, nel cuor suo socia-

mento del senatore Lampertico. Infine fa quella che chiama una «corsa tra i giornali del liberalismo» raccogliendo le brevi valutazioni che danno dell'enciclica. Tra questi ricordiamo: il *Corriere di Napoli*, la *Perseveranza* in Italia, *Journal de Debats*, *Temps*, *Republique Française* e altri francesi, e ancora lo *Spectator* (inglese), il *Sun* (USA), il *Frankfurter Zeitung*, il *Journal de Genève*, la *Neue Freie Presse* (testata ebraica di Vienna).

(156) Come mostra anche il sottotitolo, che assunse dal n. 1 del 1892: di *Rivista Quindicinale del Socialismo scientifico*.

(157) *La religione e noi*, in «Critica sociale» 1 (1891) 101: «Il sentimento religioso è un fenomeno di patologia psicologica che procede essenzialmente dalle tristi condizioni in cui gli uomini si trovano: E' la miseria che ha inventato il cielo».

lista quanto Marx, ardente quanto Bakounine, non potrà che essere il ... papa della sua Chiesa» (158).

E, per evitare ogni equivoco, Turati volle aggiungere una *Postilla* all'articolo di commento all'enciclica, nel quale, tra l'altro, scriveva:

«E' impossibile immaginare cosa più pretenziosamente vuota, più *nulla* e più inconcludente di quella non mai finita dissertazione, di quel mare di parole e di frasi, in cui la Sua sedicente Santità non isdegna di stemperare e diguazzare i tritumi delle idee più rancide, più sciocche e confuse che ripetono contro il socialismo i bottegai rusticani ... Se v'ha dei cattolici illusi, in buona fede, che la Chiesa possa mai schierarsi francamente contro l'iniquità e lo sfruttamento, sappiano che il papa, l'infallibile, non lo permette. ... E' qualche cosa di veramente vile questo prosternarsi del papa, che parla in nome di Cristo, questo suo trascinarsi ginocchioni dietro la borghesia incredula, scettica, gaudente, che a lui e alla sua Chiesa, nell'intimità, in modo che il volgo non vedesse, non diede e non saprebbe dare che calci e ceffoni; questo offrirle ch'egli fa la Religione, come si offre una bagascia, perché ella faccia libito licito e sfoghi il piacer suo. Solo la nessuna fiducia, che poniamo da gran tempo nella vitalità e nella capacità della Chiesa cristiana ad esercitare ormai qualunque influenza benefica nelle cose del mondo ci salva dal disgusto che tale spettacolo provocherebbe in un antico e vero cristiano. Anzi da esso traggiamo cagione di grande compiacenza. Questi amplessi senili fra una istituzione in agonia e una classe in decadenza morale sempre più pronunciata ci sembrano eccellente presagio» (159).

Temiamo che questo tranciante giudizio sia penetrato come convinzione in tutti i socialisti del tempo, che, inevitabilmente, conobbero l'enciclica attraverso l'interpretazione turatiana.

Ed in effetti toni non dissimili, anzi di più acceso anticlericalismo, troviamo negli altri giornali socialisti: *La Giustizia* scrisse che la Chiesa si era «schiera(ta) dalla parte dei forti» ed aveva riconosciuto ai padroni «il diritto di sfruttare il prossimo e di vivere alle spalle di chi lavora», concludendo opportunamente – si fa per dire – l'articolo con un «Abbasso i preti!» (160).

Non si deve accentuare troppo, comunque, questo tono polemico. Esso infatti non fu diffuso. Nel senso che più propriamente si ricorse ad un altro mezzo ben più subdolo ed incisivo: il silenzio. Fu denunciato già allora:

«Non si meraviglino i lettori se noi così ripetutamente torniamo sulla Enciclica Pontificia intorno alla *Questione Sociale*; la sua importanza è

(158) *L'enciclica sulla questione operaia*, in «Critica sociale» 1 (1891) 124.

(159) *Ibid.*, 124-125.

(160) Ripreso da L. BRUNELLI, *La Rerum Novarum nei giudizi della stampa del tempo*, in «Studium» 78 (1982) 485 n. 47.

tale e tanta che non se ne sarà mai detto abbastanza. Del resto abbiamo un altro motivo gravissimo in Italia per parlarne e per parlarne tutti i giorni; poiché pare che nel campo liberale italiano sia corsa la congiura del silenzio...

Consoliamoci; ciò che non han saputo o voluto fare i nostri connazionali, l'hanno compiuto gli stranieri» ⁽¹⁶¹⁾.

Ci sembra, pertanto, di poter confermare la conclusione di Brunelli: «In linea generale si evitò volutamente di dare eccessivo rilievo all'enciclica» ⁽¹⁶²⁾.

Forse proprio questa conclusione permette di comprendere lo spirito di fede, che animò chi volle reagire a questa congiura del silenzio, memore di un'altra voce: «Alcuni farisei tra la folla gli dissero: 'Maestro, rimprovera i tuoi discepoli'. Ma egli rispose: 'Vi dico che, se questi taceranno, grideranno le pietre'» (Lc 19, 39-40).

ENNIO APECITI

*Seminario Arcivescovile
Venegono Inferiore (VA)*

15 giugno 1992

(161) *L'Ordine*, 6 giugno 1891, 2.

(162) *Ibid.*, 481.